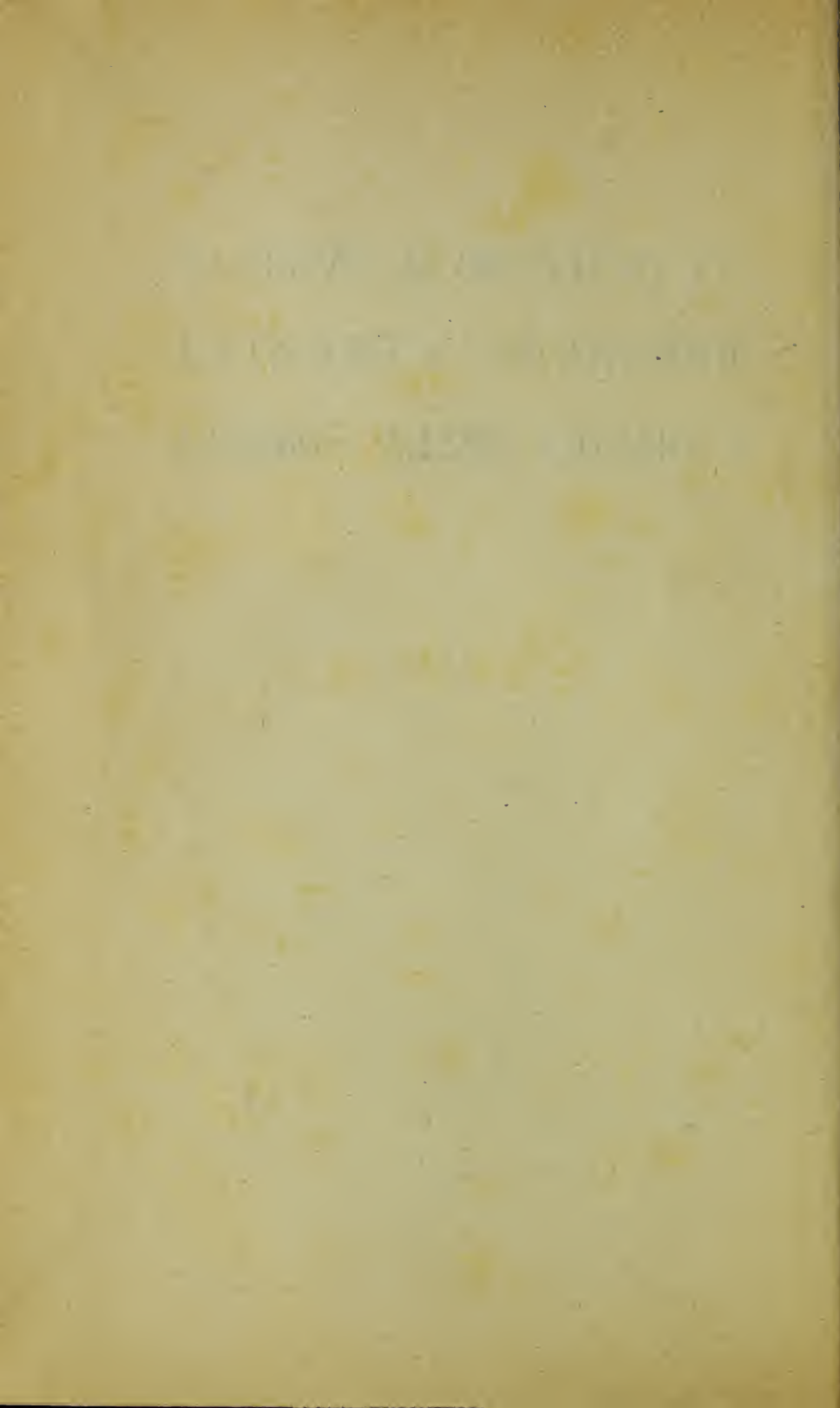
LUIGI ANTONELLI
C'È QUALCUNO AL CANCELLO
COLLEZIONE TEATRALE DIRETTA DA RENATO SIMONI
Casa Editrice Vitagliano Milano

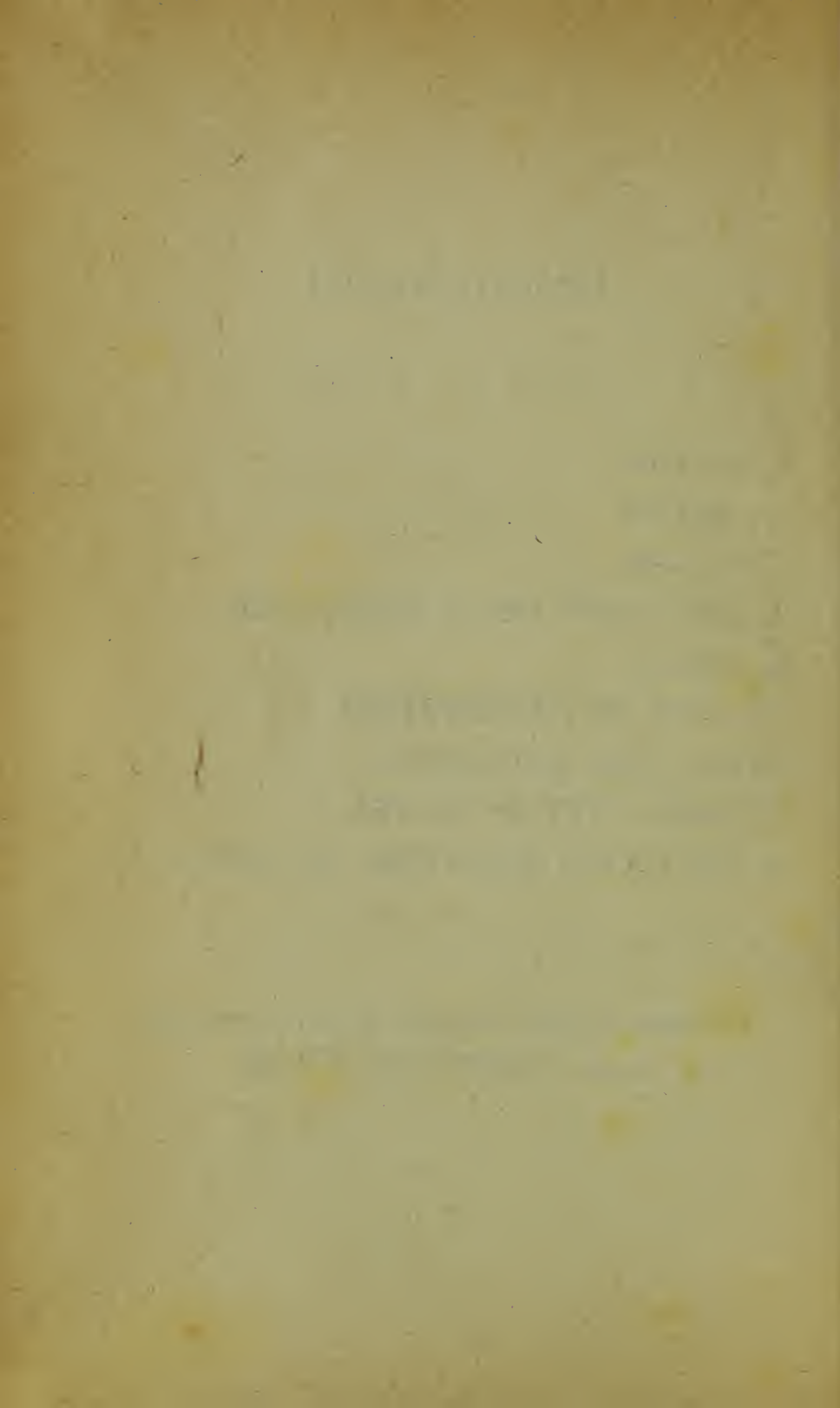
C'È QUALCUNO AL CANCELLO

BERNARDO L'EREMITA

I DIAVOLI NELLA FORESTA

LUIGI ANTONELLI

C'È QUALCUNO AL CANCELLO
BERNARDO L'EREMITA
I DIAVOLI NELLA FORESTA

5.° migliaio

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

L'AUTORE discorre col DIRETTORE, seduto a sinistra della ribalta, con le spalle voltate al pubblico. Ha vicino a sè un tavolinetto. Gli attori fanno gruppo verso il fondo discorrendo sommessamente, addossati al fondale, e poi ridono forte: specialmente la signorina Melato.

IL DIRETTORE.

Un po' di silenzio, laggiù! E' vero che la prova non è incominciata, ma qui c'è l'autore che spiega. Conoscere la sua intenzione è interessante anche per Loro. Vengano più avanti.

(all'autore).

Dunque tu dici... che la scena deve essere illuminata dalla luce della luna. Va bene, perchè è mezzanotte. Ma devi riflettere che il pubblico si stanca a vedere la scena quasi al buio per mezz'ora. Beh, questo si vedrà!

(ai comici).

Stiamo attenti perchè si farà una prova che possiamo chiamare sperimentale. L'autore farà i cambiamenti man mano che l'azione procederà, e dove crederà opportuno. Accidenti agli autori moderni!

(i comici ridono).

L'AUTORE.

Hai ragione!

IL DIRETTORE.

(che ha uno spiccato accento fiorentino).

Non si sa mai che diavolo s'ha a fare!

L'AUTORE.

Abbi pazienza, Virgilio!

IL DIRETTORE.

Be', s'incomincia. Dove vai?

L'AUTORE.

Vado a prendere un caffè. Ma sarò qui al momento che bisognerà mutare.

IL DIRETTORE.

Hai date le varianti al suggeritore?

(dà un'occhiata al suggeritore).

L'AUTORE.

Sì, gli ho dato tutto.

(via)

IL DIRETTORE.

Bene. S'incomincia.

(I comici si ritirano)

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« Salone di un castello. A sinistra una porta. In fondo la comune che dà in una veranda, ai piedi di una selva. E'

circa la mezzanotte. Nessuno è in scena all'aprirsi del velario. Dopo un poco entra il marito dalla comune».

(Entra infatti il PRIMO ATTORE il quale eseguisce l'azione secondo le parole del suggeritore)

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

«Si ferma sul limitare. Volge lo sguardo intorno con circospezione. Sentendo rumore di passi, va a rincantucciarsi in un angolo».

IL DIRETTORE.

Un po' più lunga l'azione! Non abbiano paura delle pause lunghe, non abbiano paura dei silenzi. Molte volte i silenzi esprimono più delle parole, e un attore che sappia tacere è un attore raro. Faccia in modo che il pubblico capisca che Lei entra di sorpresa in questa casa, che è poi casa sua: quindi con una certa padronanza e sicurezza. Nello stesso tempo faccia capire bene che qualcuno sta per arrivare ma, nello stesso tempo, che questo qualcuno non disturba il Suo programma. Ecco fatto. Rientri.

IL MARITO.

(esegue l'azione di prima, si guarda circospetto, poi si nasconde in un angolo)

IL DIRETTORE.

Ecco. Qui una pausa. Ed entra il servo.

IL SERVO.

(dalla sinistra si avvia verso l'uscita nascondendo qualche cosa nella tasca dei calzoni)

IL MARITO.

(esce dal nascondiglio e gli si pianta di fronte)

IL SERVO.

(allibito)

Padrone!

IL MARITO.

(imponendogli, con un segno, di tacere, gli parla con voce repressa)

Non una parola!

IL SERVO.

(agghiacciato rimane muto dinanzi al padrone, pronto ad eseguirne gli ordini)

IL MARITO.

Tu hai una lettera in tasca.

IL SERVO.

(china il capo. Una pausa)

IL MARITO.

Dammela.

IL SERVO.

(un po' esitante, ma rassegnato, cava di tasca una lettera e la dà al padrone)

IL MARITO.

(eccitatissimo, ma dominandosi dinanzi agli occhi del servo, apre e legge: poi, fissando il servitore bene in faccia):

Voi non conoscete una parola d'inglese, non è vero?

IL SERVO.

No, signore.

IL MARITO.

State attento. Voi siete un furfante, e certamente vi farò saltare le cervella se non ubbidirete a quanto vi ordinerò.

IL SERVO.

Sono qui per obbedire.

IL MARITO.

(scadendo bene le parole)

Consegnerete questa lettera alla persona a cui è diretta, come se io non l'avessi vista: capite? Se quella persona si meraviglierà di trovarla senza busta, direte che la signora, avendo fretta di farla recapitare, ve l'ha consegnata così.

IL SERVO.

Sì, signore.

IL MARITO.

Quel signore... a cui è diretta la lettera, vi sta aspettando in qualche posto, immagino... Dove, precisamente?

IL SERVO.

Nella selva, all'ingresso della lupa.

IL MARITO.

Benissimo. Badate che tra mezz'ora voi sentirete, forse, un colpo d'arma da fuoco venire dalla selva. Se la signora vi manderà a vedere, voi vi affretterete a rassicurarla con un pretesto. Qualsiasi altro ordine che vi venga dato dalla signora non dovrà da voi essere eseguito. Fingerete, però, di eseguirlo.

IL SERVO.

Sì, signore.

IL MARITO.

Questi sono ordini precisi.

(lo guarda minaccioso)

IL SERVO.

Tutto sarà fatto come Lei ha ordinato.

(si avvia per uscire)

IL MARITO.

(trattenendolo con un gesto)

Un momento!

(ed esce precedendo il servo che si fa da banda, inchinandosi)

IL DIRETTORE.

Ecco. Guardiamo un po'. C'è, tra padrone e servo, questa rivelazione e diciamo pure questa complicità improvvisata. Il servo è un furfante perchè serviva da intermediario, ma il padrone ora ha bisogno di lui e si serve di lui per scoprire il resto. Nonostante questo, il padrone mantiene il suo prestigio tra il disdegnoso e l'offeso. Questo deve risultare. Perciò Lei

(al marito)

dimostri maggiore altezzosità, e il servo sia rispettoso e umile, ma non senza qualche soddisfazione di essere necessario al punto che il padrone non lo scacci di casa. Ecco fatto. Ripetiamo.

IL SERVO.

Tutto sarà fatto come Lei ha ordinato.

(si avvia per uscire)

IL MARITO.

(trattenendolo con dignità)

Un momento!

IL DIRETTORE.

Lo guardi dall'alto in basso.

IL MARITO.

(esegue)

IL SERVO.

(esce)

IL DIRETTORE.

Ecco.

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« La scena rimane vuota per qualche istante. Poi entra la moglie in veste da camera, elegantissima. Ella si ferma a metà della scena ».

(La PRIMA ATTRICE esegue ma è, naturalmente, vestita come vuole, per la prova)

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« Poi guarda l'orologio, va a sedersi al pianoforte... ».

LA MOGLIE.

(al direttore)

Dove sta il pianoforte?

IL DIRETTORE.

Là.

LA MOGLIE.

(si siede su una sedia che si trova al posto indicato e finge di far correre le mani su una tastiera invisibile)

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« ... e incomincia qualche accordo. Ma poi subito si alza, si ferma davanti alla finestra, esitando. Infine si risolve. Va verso il caminetto, accende la lucerna e la tiene sospesa un minuto dinanzi alla finestra. E' il segnale. Poi rimette al suo posto la lucerna e va a sedersi sopra una poltrona, in attesa. In questo momento si ode un colpo d'arma da fuoco venire dalla finestra. Ella dà un balzo e chiama con voce soffocata : Francesco ! Poi cerca il bottone del campanello elettrico e lo spinge a lungo ».

(La MOGLIE ha eseguito tutto, come indicavano le parole del suggeritore)

IL SERVO.

(viene dal fondo)

IL DIRETTORE.

(al direttore di scena che si suppone fra le quinte)

Mi raccomando, Miniati, che il colpo d'arma da fuoco non sia una schioppettata spaventevole, da fare, al solito, sussultare le signore in platea. Quelle dei palchi, anche se sussultano, fanno meno chiasso. Andiamo avanti.

LA MOGLIE.

Francesco, avete portato il biglietto?

IL SERVO.

Sì. Ha detto che andava bene.

LA MOGLIE.

(preoccupata)

Francesco, avete udito un colpo d'arma da fuoco?

IL SERVO.

Sì, signora. Qualche cacciatore che fa la posta alla lepre col chiaro di luna.

LA MOGLIE.

E' una cosa molto seccante che voi potreste evitare. Non è permesso tirare così vicino all'abitato.

IL DIRETTORE.

Io « taglierei » questa lepre. E' poi necessaria? Dov'è l'autore?

PRIMA ATTRICE (LA MOGLIE).

E' andato a prendere un caffè...

IL DIRETTORE.

Accidenti! Non fa che prendere caffè! — Andiamo avanti!

LA MOGLIE.

Non è permesso tirare così vicino all'abitato.

IL SERVO.

Cercherò domani di sapere chi è stato.

LA MOGLIE.

Bravo Francesco. Ora andate pure a dormire. Non ho bisogno di altro.

IL SERVO.

Buona notte, signora.

(via)

LA MOGLIE.

Buona notte.

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« La signora va alla finestra, l'apre di nuovo e rimane per qualche istante a guardare la notte ».

IL MARITO.

(entra dalla comune e si ferma sul limitare)

LA MOGLIE.

(volgendosi esterrefatta)

Tu... Ugo!

IL DIRETTORE.

Più forte, con più terrore! Bisogna considerare che questa signora credeva di veder arrivare l'amante e invece c'è il marito. Non è piacevole. Perciò l'azione, diciamo così di sorpresa, va fatta in due tempi. Un primo momento di terrore vero, e un altro movimento in cui la simulazione riprende il sopravvento. Perciò: « tu... Ugo! » Quel « tu » è il grido della donna terrorizzata. « Ugo » detto con calma affettata e con ansietà repressa cerca di modificare il pericolo del primo grido di sorpresa. Ecco fatto!

LA MOGLIE.

(eseguendo)

Tu... Ugo!...

IL MARITO.

(freddo)

Io, sì.

(le va incontro)

LA MOGLIE.

(rimane come inchiodata al suo posto)

IL MARITO.

(con simulata naturalezza, sorridendo)

Proprio io! Il marito! E che vuoi che ci faccia? Aspettavi non so chi... Una cameriera? un pacco postale? Niente affatto. Si apre la porta, ed entra il marito. Adesso che devo fare? Buttarmi dalla finestra mi sembra un'esagerazione.

LA MOGLIE.

(stizzita, ma dominandosi)

Chi ti dice questo?

IL MARITO.

(con fredda ironia)

Oh! Generosa!

LA MOGLIE.

Ammetti almeno che sia sorpresa. Sei partito ieri...

IL MARITO.

Per star fuori quindici giorni...

(ride)

LA MOGLIE.

(enigmatica)

Già!

IL MARITO.

Mentre invece sto fuori quindici ore. E' un po' forte, via! Si usava nei vecchi romanzi... Oggi un marito ha l'abitudine di telegrafare.

LA MOGLIE.

(riafferrando tutta la sua padronanza)

Già !

IL MARITO.

E io non ho telegrafato. Invece chiudo la finestra perchè comincia a far freddo.

LA MOGLIE.

(prontamente, prevenendolo)

Chiudo io. Siedi. Sarai stanco.

(va a chiudere)

IL DIRETTORE.

Con maggiore scatto quella battuta ! Si deve capire che la moglie non vuole che il marito si affacci perchè altrimenti vede quell'altro che sta giù. Ma veramente sarebbe più logico che lo vedesse... O perchè non lo deve vedere? Dov'è l'autore? Accidenti, ancora a prendere il caffè ! Non fa che prender caffè tutto il giorno ! Bene ! Andiamo avanti.

IL MARITO.

(dopo una pausa, appena la MOGLIE si è messa a sedere)

Grazie. No. Non sono neanche stanco. Tutt'altro che stanco ! Questa passeggiata dalla stazione fin qui... una marcia veramente un po' forzata... mi ha messo di buon umore... Pare impossibile, ma mi sono ricordato dei vecchi tempi in cui attraversavo la selva, per venire sotto le tue finestre, quand'eravamo fidanzati.

(cambiando tono)

Senti : deve essere stato un colpo di luna. Io credo ai colpi di luna più che ai colpi di sole. Figurati che vedendo da lontano la luce della tua stanza ho avuto un balzo al cuore.

Giuro. Giuro che ho accelerato il passo per arrivare più presto. Non trovi tutto ciò enorme? Io sì! Fosse stato almeno per abbracciarti! No, semplicemente per salutarti...! E' o non è un colpo di luna? E per questa incantata frenesia eccomi qui a mezzanotte a disturbare la mia signora con un discorso stravagante. Che hai?

LA MOGLIE.

Nulla.

IL MARITO.

Eh sì! Hai qualche cosa! Tu hai...

(avrebbe voglia di dire qualche altra cosa)

...un gran sonno! E allora buona notte! Non soltanto hai un gran sonno ma sei seccata di essere stata sorpresa... sia pure in piena innocenza...

LA MOGLIE.

No. Ti dirò che non ho voglia di discorrere.

IL MARITO.

Ah! una virtù rara, il silenzio! Ma tacere non vuol dire essere rassegnata... Quando una donna non rimprovera nulla a un uomo colpevole, è perchè, forse, si è consolata. Se non si è consolata, come nel caso tuo... il silenzio è veramente una virtù rara.

LA MOGLIE.

(ride nervosamente, si alza, lo fissa in una maniera strana, poi gli dice lentamente)

Che cosa sai tu?

IL MARITO.

Come, che cosa so?

LA MOGLIE.

Che cosa sai tu se io sia o non sia una donna capace di fare o non fare una cosa? Da quanto tempo non si discorre insieme un po' più a lungo di quanto occorra per darci il buon giorno e la buona sera? Dunque? Che cosa puoi sapere di quello che è passato e passa nella mia anima? di quello che io sia diventata? di quello che io possa diventare? Ecco un uomo che pretenderebbe di conoscere sua moglie dopo averla lasciata quattro anni sola!

IL MARITO.

Che cosa vuoi dire con questo?

LA MOGLIE.

(fissandolo)

Voglio dire che io non ho nulla da nascondere: ma se la mia sincerità è una buona cosa, bisogna meritarsela. Tu non hai fatto nulla per meritare qualche cosa... Anzi, mi hai messo davanti agli occhi dei cattivi esempi. Tu sai quali esempi. Ecco perchè ti chiedo: che cosa sai tu di me? Ci voleva una notte di luna e una passeggiata per la selva perchè ti ricordassi di avere a casa una moglie con cui si poteva discorrere per un quarto d'ora di cose più o meno... profonde...

IL MARITO.

Io mi son sempre ricordato di avere una moglie a casa. E sapevo anche, tutte le volte che ero fuori, che mi aspettava una donna buona e fedele.

LA MOGLIE.

Una cosa comodissima!

IL MARITO.

Per chi?

LA MOGLIE.

Oh! Per te! Comodissima, non solo, ma meritatissima. Davvero, Ugo, non so come immaginare una cosa più meritata di questa! Si va, si viene, si torna, un'amante qua, un'altra là, un mese di assenza, poi otto giorni sotto il proprio tetto. E questa sciocca è qui, fresca come una rosa. Ci vuole dell'abnegazione, eh? E soprattutto della stupidità! Confessa almeno che io sono una donna di una stupidità ineffabile!

(ride d'un riso stridulo)

IL MARITO.

(sempre molto calmo)

Andiamo piano. Di questo si discorrerà dopo. Per ora ti dico che, se sei una tale donna, ti ammiro.

LA MOGLIE.

Grazie. Troppo gentile. Ma non ti fidare.

(Sono in piedi tutti e due che si spiano, si sfidano, vicini a prorompere)

IL MARITO.

(fissandola)

Che cosa vuoi dire?

LA MOGLIE.

(enigmatica)

Mah! Che cosa sai tu di me?

IL MARITO.

(sempre fissandola lungamente)

Che cosa so?

LA MOGLIE.

Già!

IL MARITO.

(con terribile calma)

So che hai un amante.

LA MOGLIE.

(lo guarda livida. Poi scoppia in una sonora risata).

IL MARITO.

(livido, tagliente, ma sempre calmo)

Ridi pure. So il tuo pallore, dietro quel riso.

LA MOGLIE.

Mi fai proprio ridere!

IL MARITO.

E tu a me no! E del resto il tuo amante lo conosco.

LA MOGLIE.

(ghiacciata)

Ti sfido a dirmi chi è.

IL MARITO.

Giacomo Riva.

LA MOGLIE.

Calunnie!

IL MARITO.

Non mentire, o io non sono più padrone di me. E' già un miracolo che io possa dominarmi così.

LA MOGLIE.

Ma se non è vero!

IL MARITO.

Taci, non negarlo! Ancòra una volta ti dico di non mentire.

LA MOGLIE.

E' una menzogna! una menzogna!

IL MARITO.

(appressandosi a lei con collera repressa)

No, che non è una menzogna!

LA MOGLIE.

(retrocedendo spaventata, ma pure dominando la sua ansia)

Ti sfido a fornirmi la prova di quanto asserisci.

IL MARITO.

La prova... la prova... Io l'ho la prova!

LA MOGLIE.

L'hai?! E quale?

IL MARITO.

Io l'ho, capisci? e tale che tra un istante sarai qui soffocata da un'angoscia di morte.

(una pausa)
(La moglie è tenuta visibilmente da una terribile angoscia. Infine ella si decide a conoscere la verità a ogni costo)

LA MOGLIE.

Qual'è questa prova? Io ti sfido a darmela!

IL MARITO.

Tu mi sfidi? Ebbene, vorresti miglior prova di questa? Io ho ammazzato dianzi, con un colpo di fucile, il tuo amante all'ingresso della lupa.

LA MOGLIE.

(con un grido straziante)

Assassino!

IL MARITO.

(freddo)

Ecco. Ora nega, se puoi.

LA MOGLIE.

(stringendosi la faccia tra le mani)

Assassino! Assassino!... Ho udito il colpo...

IL MARITO.

Ah sì? L'hai udito?

LA MOGLIE.

(dopo una pausa, fissandolo con uno sguardo in cui si leggono tutte le disperazioni)

Ebbene, sì! Assassino, era il mio amante! Era! Era!

IL MARITO.

(sempre glaciale)

Anch'io ne ero così certo che, come vedi, l'ho ucciso.

LA MOGLIE.

(singhiozzando, va a gettarsi presso la poltrona in ginocchio, torcendosi le mani,

presa da una grande disperazione, e mormorando sempre: « assassino »...
Poi si leva improvvisamente, agitata dall'ira, va verso di lui e gli grida):

Sei stato tu che mi hai spinta, disperata, tra le sue braccia! Pure, quell'uomo non sarebbe mai entrato in questa casa se la tua condotta infame non mi avesse dispensata da ogni ritegno. E se anch'io sono stata colpevole, che mi importa? L'hai ucciso? Vado da lui. Ora che egli non potrà più entrare in questa casa io ne uscirò per sempre. Lasciami passare.

IL MARITO.

(piantandosi dinanzi alla porta)

Tu non uscirai di qui.

LA MOGLIE.

(fremendo)

Guarda ch'io non ti riconosco nessun diritto, all'infuori di quello di uccidermi. Il diritto di discutere, no. Lasciami passare, o io griderò, farò accorrere i servi. Lasciami, chè io sono disperata, e non toccarmi!... Lasciami passare!

(Una pausa, durante la quale si ode il respiro affannoso di quelle due anime disperate e nemiche)

IL MARITO.

(con dolore profondo, dopo una lunga pausa)

Come lo amavi! Questo io ho voluto sapere. Io ho voluto conoscere di che specie fosse il tuo amore. Perciò ti ho detto che l'ho ucciso.

LA MOGLIE.

(con uno scatto improvviso e una luce di speranza nello sguardo)

Eh?

IL MARITO.

(con grande amarezza)

Sì, è vivo il tuo amante. Quel colpo è stato tirato per una finzione. Per indurti a confessare. Come vedi, è servito a dovere.

LA MOGLIE.

(cerca di prendergli una mano)

Giura!

IL MARITO.

(l'allontana con un gesto brusco, quasi di orrore)

LA MOGLIE.

(con tutto il viso irradiato dalla gioia)

Giura! Giura!

(va alla finestra, poi torna verso il marito, si porta rapidamente una mano alla fronte, assumendo un atteggiamento quasi insinuante)

IL MARITO.

(fissandola)

La mia gioia è bene che egli sia vivo! Ma darà ragione a me di quello che ha fatto.

(va ad aprire la finestra. La moglie è alle sue spalle, anelante)

Lo vedi che è proprio vivo?

LA MOGLIE.

(sobbalzando)

Ah!

IL MARITO.

(sarcastico)

Peccato! S'io fossi stato più prudente avrei avuto il piacere di vederlo capitare qua dentro, per puro caso... Ah! ah! poverino! La sua ansietà in questo momento deve essere enorme. Egli ha veduto le nostre due ombre agitarsi e immaginerà forse qualche brutto scherzo. In ogni caso, ecco per lui un'avventura romantica andata a male! Un castello, un vero castello, una selva e una signora che si annoia... E la luna sopra tutto ciò! Una luna inverosimile e coreografica...

LA MOGLIE.

(ormai decisa a tutto)

Non l'uccidere, sai?!

IL MARITO.

(la guarda come trasognato, colpito dall'ardire e dall'atteggiamento di lei: atteggiamento di lotta e quasi di sfida)

LA MOGLIE.

Non l'uccidere! Bada che io difendo la vita di quell'uomo. Bada che io sono disposta a tutto contro di te. Sarò la tua nemica!

IL MARITO.

(con infinita tristezza)

Come lo ami!

LA MOGLIE.

(disarmata e sorpresa, ma diffidente)

Forse che mi vuoi far credere che soffri?

IL MARITO.

(con uno scatto d'ira)

Perchè... perchè lo ami così? Che cosa ha fatto quell'uomo per meritare questo da te!

LA MOGLIE.

(sempre diffidente, appressandosi a lui)

Rispondi! Vuoi farmi credere che soffri? Non mentire. Qui si sta a un passo dalla morte. Abbi anche tu il coraggio di essere franco. So che non soffri.

(lo guarda a lungo, perplessa. Poi, quasi implorando)

Non rendermi ancora più l'anima perplessa... Sei ferito nel tuo orgoglio, e vuoi vendicarti... Ed è giusto! Questo, sì, lo trovo giusto... Ma non dire altro!...

IL MARITO.

(con un grido disperato)

No! No! Soffro! Soffro! E credi che mi tenga qui il pensiero o il desiderio della vendetta? No! Ti avrei uccisa, o lo avrei ucciso... Ma sono stato vile, capisci?... sono stato vile...

LA MOGLIE.

Perchè?

IL MARITO.

(quasi suo malgrado confessandosi)

Perchè ti voglio bene... perchè ti amo...

LA MOGLIE.

(rapidamente)

Basta, Ugo. Non mentire.

IL MARITO.

E' orribile, capisci? quel che ti dico... Ma io avevo paura che, se te lo uccidevo, tu morissi di dolore. Vedi dunque a che punto sono un miserabile...

LA MOGLIE.

(colpita dal dolore di lui, con voce sorda)

Taci!

IL MARITO.

(con disperazione)

Ti amo, sì. E ti amo ora che, perdendoti, hai aperto un abisso dinanzi a me!

LA MOGLIE.

Taci! Taci!

IL MARITO.

Portartelo via?... oh! Che vale anche uccidere? Avrei potuto uccidere il tuo rimpianto, forse?

LA MOGLIE.

(agitata oscuramente da opposti sentimenti)

Ti scongiuro... non mentire...

IL MARITO.

Perchè hai tanta paura di credermi?

LA MOGLIE.

(disperata)

Povera me!

IL MARITO.

Hai paura di credermi. Hai una paura folle ch'io ti ami!

(la scuote tutta, tormentandola. Ella lascia fare, senza volontà)

LA MOGLIE.

Sì, ho paura...

(poi con forza, improvvisamente)

No, non ti credo!

(tenta di ridere)

Per fortuna non ti credo!

IL MARITO.

Oh Silvia! Forse che mi hai visto qualche volta piangere dinanzi a te?

LA MOGLIE.

(con disperazione)

Oh t'avessi visto almeno piangere una sola lacrima! Sarei stata salva. Sarebbe bastata una parola sola!

IL MARITO.

(piange, cercando di nascondere il viso)

LA MOGLIE.

(fissandolo, com l'anima in tumulto)

Dimmi perchè mi hai abbandonata. Dimmi perchè hai voluto umiliare la mia inutile devozione...

(con rabbia)

E dimmi perchè piangi!

(gli gira intorno disperata)

Dimmi perchè piangi!...

(una pausa. Si ode il singhiozzo represso di lui e il respiro affannoso di lei).

Questo dolore mi soffoca... Perchè, perchè hai inabissata la mia esistenza e ora t'affacci sulla mia rovina per mostrarmi il tuo volto angosciato? Ah! E' ben meglio che tu mi uccida, ora!

IL MARITO.

No, che vuoi vivere per lui!

LA MOGLIE.

Ascolta, Ugo! Io non ti so dire dove la mia disperazione mi ha condotto. Devo dire che io amavo quell'uomo, e devo crederlo per rispetto di me. Ma tu ora, Ugo, col tuo dolore, è come se avessi messo a giacere il tuo cadavere tra noi due... Guarda: tra me e quella porta!

IL MARITO.

(la guarda con gli occhi sbarrati, colpito dalle parole di lei. Sembra all'improvviso risolversi e corre verso la porta. Poi torna vicino alla moglie e le parla come in uno stato di incoscienza).

Egli mi aspetta laggiù... Vado!

LA MOGLIE.

(avviticchiandosi a lui)

No!

IL MARITO.

(felice, carezzandole i capelli, dopo una pausa)

Lasciami andare, Silvia. Sei il mio amore, tu. Per tanto tempo non ho osato più dirtelo... Bisognava che ti per-

dessi per avere questo coraggio. Potrei riafferrarti per sempre .lo so... lo sento... Oh! sento questa cosa così certa che mi ubriaca di gioia... ma c'è qualcuno al cancello che è arrivato prima di me. Non si passa più!

LA MOGLIE.

(quasi senza fiato)

Ugo... Ugo...

IL MARITO.

Succede sempre così. Ma chi sbarra la porta non deve essere lui. Lasciami andare. A costo di mettermici io, su quella soglia... egli non deve più entrare in questa casa.

LA MOGLIE.

(tremante, appassionata, incoerente)

No, non voglio che tu esponga la tua vita... E' armato!

IL MARITO.

(stringendosela improvvisamente al petto la bacia sulla bocca lungamente)

Lo so... E che m'importa?

LA MOGLIE.

(si sente mancare. Le braccia le cadono inerti ai fianchi. Ella piega i ginocchi quasi stesse per svenire)

IL MARITO.

(l'abbandona così ed esce in fretta)

LA MOGLIE.

(con uno sforzo si alza, rimane un momento come immemore dritta nel mezzo della scena con gli occhi sbarrati. Poi cor-

re alla finestra e chiama con voce soffocata)

Ugo!

(Ella è anelante. Spinge lo sguardo laggiù, tenuta da un'ansia tragica)

Eccoli... per pietà... Ah! No!

(getta un urlo di orrore, si copre gli occhi come per sfuggire una visione terribile. Qualche cosa di irreparabile è accaduto al di fuori, ed ella dà con la sua scena muta l'impressione di quell' orrore. Poi si aggira come folle in mezzo alla stanza. Ed ecco: si ode un passo pesante e cadenzato dietro la porta. Qualcuno sta per entrare. Chi? Lunga pausa di angoscia durante la quale ella rimane in ascolto, aggrinciata, con l'anima anelante).

IL MARITO.

(entra barcollando, pallidissimo, tenendosi una mano sul petto)

LA MOGLIE.

(disperatamente, correndogli incontro)

Ugo! Sei ferito... anima mia!... Ho visto tutto! Ho visto tutto...

IL MARITO.

(accenna di sì e sorride col volto sfigurato da un pallore di morte)

Non sarai più sua!... Ho voluto portarti quassù il mio corpo, per impedirgli di entrare... Chiudi quella porta a chiave.

LA MOGLIE.

(lo guarda trasognata)

IL MARITO.

Chiudi!

LA MOGLIE.

(obbedisce macchinalmente)

IL MARITO.

Giura... che non lo vedrai più! Giura!...

LA MOGLIE.

Sì, sì... Giuro... Oh! mi puoi credere!...

IL MARITO.

(sempre sorridendo)

Sì... sì...

(accenna ancòra di si col capo mostrando di essere persuaso che l'altro non entrerà più. Coi cade morto tra l'uscio e la donna)

LA MOGLIE.

(singhiozzando disperatamente, inginocchiata presso il corpo di lui)

Ugo! Ugo! Ugo!

(Pausa. Poi i comici si alzano indifferentemente. La commedia è finita. Il direttore approva col capo)

IL DIRETTORE.

Va bene, va bene. Brava Maria...

(accarezza la guancia della signorina Melato e la stringe un po' al suo fianco mentr'ella sorride dolcemente)

Nella scena muta, mentre aspetti che « lui » salga, hai avuto uno dei più bei tuoi momenti!...

(a Betrone)

Anche tu, Annibale, con la faccia congestionata e la calma con cui pronunzi le ultime battute, sei impressionante. E se io fossi l'autore, lascerei la commedia così. Dov'è l'autore?

L'AUTORE.

(entrando in fretta)

Scusa, Virgilio...

(i comici fanno circolo vicino al direttore)

Vedi: sono stato a sentire questo finale giù in platea. Così, è inutile nasconderlo, la commedia assomiglia a tante altre. Bernstein avrebbe fatto certamente molto meglio, ma siamo sempre nella sua concezione scenica. Niccodemi avrebbe ottenuto più effetto. Ci avrebbe messo non so che un notaio... Lui mette sempre un notaio!

(i comici ridono)

IL DIRETTORE.

(sorridendo)

Non fare malignità!

L'AUTORE.

Io invece ci metterei del grottesco. Quando il marito e la moglie si trovano tutti e due vicino alla finestra e vedono l'altro laggiù vicino al cancello... io comincerei a cambiare secondo la variante che ho data al suggeritore.

IL DIRETTORE.

Già! Tu pensi, in fondo, che quel marito, dopo avere in circostanze così tragiche riconquistato la sua donna... perchè infine l'ha riconquistata, non c'è che dire... abbia poi molto torto a essere così imbecille da prendersi una pugnalata per il gusto di non far passare più quell'altro dalla porta... Non hai torto: forse quel marito è un imbecille...

L'AUTORE.

Perciò vediamo di voltare il dramma in grottesco. Riprendiamo dalla battuta della finestra... là dove dice...

LA VOCE DEL SUGGERITORE.

« egli mi aspetta laggiù... Vado ».

IL MARITO.

(eseguendo)

Egli mi aspetta laggiù...! Vado!

LA MOGLIE.

(avviticchiandosi a lui)

No!

IL MARITO.

Lasciami andare!

(carezzandola)

Sei il mio amore, Silvia! Per tanto tempo non ho osato dirtelo più! Bisognava che ti perdessi per avere questo coraggio. Potrei riafferrarti per sempre, lo so... lo sento... Oh! sento questa cosa così certa che m'ubriaca di gioia... ma c'è qualcuno al cancello che è arrivato prima di me. Non si passa più!

LA MOGLIE.

Ugo! Ugo!

IL MARITO.

(la bacia disperatamente. Ella sta per svenire)

Lasciami andare!

LA MOGLIE.

No, rimani qui!

IL MARITO.

Lasciami andare!

LA MOGLIE.

(appassionatamente, con voce selvaggia)

No, vieni qui... Vieni dinanzi alla finestra... qui! Ch'egli ci veda!

(languida)

Ch'egli veda che sei tu, che sei tu quello che io amo... Ecco, rimani qui, e baciami... Baciami, ch'egli veda...

(Si sente una sghignazzata ironica arrivare alla finestra come una sferzata. Il marito e la moglie rimangono perplessi)

LA MOGLIE.

(contrariata e stupita)

Che vuol dire?

IL MARITO.

Non ti amava. Vedi: ride!

(pausa)

L'AUTORE.

(al direttore)

Che ti pare?

IL DIRETTORE.

Mah! Forse è più logica... Però... quella di prima mi pare più di effetto drammatico...

L'AUTORE.

(tranquillamente)

Io cambierei ancora...

I COMICI.

(protestando un po' scherzosamente)

Oh!

L'AUTORE.

Io ci metterei un mago...

IL DIRETTORE.

Sei sempre lo stesso! Ma da dove fai arrivare questo Mago?

L'AUTORE.

Che importa? I maghi arrivano sempre da qualche parte... Ormai li ho abituati a scomodarsi per niente!

(riflettendo)

A meno che...

I COMICI.

(spaventati)

Oh Dio!

L'AUTORE.

A meno che tu non preferisca una « visione ». E ho dato anche la parte per la visione. Allora mettiamo il pupazzo dell'uomo al cancello. Quella statua nella nicchia possiamo farla parlare col fonografo. Perchè, scusate, quest'amante è laggiù? Eh? Perchè? E se non si vede? E non appare? Va bene, è giù al cancello. Ma noi possiamo ottenere un effetto suggestivo magnifico facendo parlare il suo fantoccio, ossia il suo egoismo... materializzando, diciamo

così, la sua presenza. Perciò ripigliamo, scusate, là dove dice: «Potrei riprenderti per sempre»...

IL MARITO.

Potrei riprenderti per sempre, ma c'è qualcuno, laggiù, presso il cancello...

IL FANTOCCIO DELL'UOMO AL CANCELLO.

(con stridula voce meccanica)

Aspettare è seccante per chi odia il chiaro di luna e le complicazioni nelle avventure sentimentali. Se il mio pudore fosse più disinvolto, girerebbe i tacchi del proprio tornaconto e metterebbe molto spazio tra mia contraffazione stridula e il pericolo di un dramma coniugale al primo piano...

LA MOGLIE.

(enfatica nella sua passione)

Oh! Il suo feroce egoismo! Ebbene, Ugo, mio amore ritrovato come un miracolo sulla soglia della tragedia, io voglio imprigionare il tuo spasimo di vendetta! Lascia che questo sogno non sia distrutto... Vedi: s'inizia ora! Non senti come la vita è bella? Le nostre anime curvate verso l'abisso si ricongiungono dinanzi alla morte per deriderla. Non senti nello strazio della mia paura battere contro il tuo petto il mio cuore di sorella?

IL MARITO.

(cupo)

E vuoi che quel perfido passante che si fermò dinanzi alla mia porta a insidiarmi il nido sèguiti a cercare per il mondo altre stanchezze da coltivare con la sua anima di servo?

LA MOGLIE.

(con lirismo)

Pensa che dobbiamo a lui e alla mia stoltezza questa

nuova gioia che fiorisce ora come un fiore notturno nelle nostre due anime! Che t'importa della sua ombra che dilegua? Noi le dobbiamo questa vita che abbiamo riafferrata al galoppo in una corsa tragica, e io ti giuro, anima mia, che sono pura... pura...

(mutando tono e volgendosi all' autore e al direttore, mentre sta ancora abbracciata col marito)

Questo non vi sembra un po' esagerato? Come faccio a esser pura?

L'AUTORE.

Già, veramente...

IL DIRETTORE.

Eh sì... Eh sì!

(all'autore)

Senti, caro Gigi... Io credo che qui il pubblico mormorerà...

(i comici vengono avanti)

Tu l'hai tenuto per mezz'ora afferrato dalla violenza, che io credo efficacemente appassionata, di un dramma borghese, sia pure il solito dramma. Come vuoi d'un tratto precipitarlo in un lirismo che ha formato bensì il successo di altri lavori, ma perchè? Perchè quel lirismo, quella struttura, diciamo così... di cerebralità eloquente s'iniziava fin dalle prime battute. Ma qui no! Io credo che il pubblico mormorerà.

L'AUTORE.

Ma appunto per questo ho messo le due voci in platea!

IL DIRETTORE.

Ah già! Ci sono le voci di platea.

(da un'occhiata alla platea)

1.ª E 2.ª VOCE DI PLATEA.

Siamo qui!

L'AUTORE.

(spiegando con molta calma e convinzione)

Se io faccio dire dalle voci di platea quello che già pensa il pubblico della commedia, il pubblico ride perchè capisce che l'autore è un uomo di spirito e ha scritto una commedia sbagliata a bella posta per provocare un dibattito finale che costituisce la sua autocritica... A me sembra un metodo eccellente per scaricare tutte le osservazioni che i critici veri erano andati caricando nel loro cervello durante la rappresentazione... Essi non potranno prendersela con l'autore una volta che l'autore già per conto suo se l'è presa con la commedia... Infatti guarda... Riprendiamo sùbito là dove la signorina Melato dice a Betrone: «io ti giuro anima mia...» Abbia pazienza, signorina Melato...

(i comici tornano alla finestra)

LA MOGLIE.

Io ti giuro, anima mia, che sono pura...

1ª VOCE DI PLATEA.

(indignata)

Ah no! Basta! Basta! Io mi appello al buon senso del pubblico per protestare contro questa roba...

2.ª VOCE DI PLATEA.

(approvando vivamente)

Ha mille ragioni! Io sono con lei!

1.ª VOCE.

(alla seconda)

E mi piace di avere il consentimento di quel signore, in cui mi sembra di ravvisare un'illustrazione della città...

2.ª VOCE.

(fa un inchino)

1.ª VOCE.

...e una mente illuminata e uno spirito libero... per domandare alla platea e anche ai palchi e anche al loggione se col nostro silenzio troppo educato non corriamo il rischio di renderci complici di questa mostruosità che l'autore ha voluto chiamare commedia...

L'AUTORE.

(al Direttore)

Vedi? La condanna della commedia la facciamo venire dal pubblico, e il pubblico ride.

IL DIRETTORE.

Sei certo che riderà?

PRIMO ATTORE (IL MARITO).

Speriamo!

PRIMA ATTRICE (LA MOGLIE).

Chi lo sa! Non si può mai sapere!

L'AUTORE.

(perplesso)

Già... piuttosto questo: quale di queste soluzioni adotteremo?

PRIMA ATTRICE.

Sicuro! Ne abbiamo provato quattro, ma non potremo recitarle tutte insieme...

(i comici ridono)

IL DIRETTORE.

(all'autore).

Deciditi, caro. Questa responsabilità esorbita dal mio ufficio. Non puoi mica sconvolgere e buttare in aria la commedia quattro volte nella stessa sera!

L'AUTORE.

Sarebbe comodo!

IL DIRETTORE.

Eh, lo so! E poi dire al pubblico: Se ne vada a casa con quattro commedie in testa, si scelga quella che più le piace, e buona notte!

(I comici, l'autore e il direttore s'inchinano ridendo dinanzi al pubblico).

(SIPARIO).

Bernardo L' Eremita.

PERSONAGGI

LUCIANO RIVA (BERNARDO L'EREMITA).

NORA FORSTER.

Il Colonnello FORSTER.

LUCIO ARSICOLA.

RICCI parlatore di circostanza.

ANNA, istitutrice molto giovine.

GIULIA GORIO, miniaturista con occhiali.

Una BARONESSA che sviene.

Un COMMEDIOGRAFO anziano.

Un PITTORE FUTURISTA.

Una SIGNORINA CHE CANTA.

Un SIGNORE CHE LEGGE IL GIORNALE.

Un SIGNORE CON ZAZZERA.

Un TERZO SIGNORE.

CAMERIERE d'albergo.

CAMERIERA di casa Forster.

L'azione a Roma, nel tempo nostro.

ATTO PRIMO

Salone di un grande albergo. Grande folla di invitati in abito di visita. Quando si alza il Sipario uua signorina finisce di cantare una romanza francese accompagnata dal pianoforte. Una vetrata divide la scena in due parti. Sul davanti son disposte le poltrone e le tavole della sala di lettura mutata per l'occasione in sala di concerto. La porta comune nel fondo. Altra porta a sinistra. Tavolini, sedie di vimini. Un piccolo paravento è appoggiato alla parete verso il fondo. Pomeriggio primaverile.

SCENA PRIMA.

(Appena la signorina ha finito di cantare la sua romannza l'uditorio l'applaude. — Sono nella sala RICCI, GIULIA GORIO, la BARONESSA, il COMMEDIOGRAFO, il PITTORE futurista, il SIGNORE con zazzera, il SIGNORE che legge il giornale, il TERZO SIGNORE e parecchie altre INVITATE oltre la signorina che canta. La scena è attraversata ogni tanto da qualche CAMERIERE frettoloso. Molti si alzano per stringer la mano alla cantatrice e complimentarla).

LUCIANO.

(salendo sopra una sedia)

Signori!

TUTTI.

Ssst!

RICCI.

Signori, non ci diremo addio senza rivolgere un saluto riconoscente a coloro che col grandissimo loro nome allie-

tarono e resero cospicua questa festa pomeridiana che si svolge, lasciatemelo dire, mentre la primavera romana occhieggia dalle finestre, e piove anzi, lasciate che io lo affermi, piove...

TERZO SIGNORE.

Ma no!

RICCI.

...piove, sì, la sua opulenta grazia...

PAREСCHIE VOCI.

Ah!

RICCI.

Noi vediamo qui l'eccellentissima signora Gorio...

SIGNORA GORIO.

(s'inchina)

RICCI.

...le cui miniature sarei per dire...

TERZO SIGNORE.

Giganteggiano!

SIGNORE CON ZAZZERA.

Ma che giganteggiano!

RICCI.

...le cui miniature sono una decorazione squisita al trono dell'immortalità su cui si asside quel gigante... sì, veramente un gigante della pittura: l'illustre Senatore... E' Senatore?

VOCI.

Sì! sì!

RICCI.

...l'illustre Senatore suo marito!

SIGNORA GORIO.

Grazie! Grazie per me e per lui! Vi dirò, poichè siamo tra intimi... e lui non ci sente... che è stato insignito recentemente dallo Scià di Persia del Gran Cordone dell'Elefante Bianco...

TUTTI.

(con ammirazione sdolcinata)

Ah!

RICCI.

Orbene, signori, quando un artista, un grande artista, è insignito del Gran Cordone dell'Elefante Bianco può veramente considerare l'umanità con pacata indulgenza e ritenersi soddisfatto della propria missione nel mondo. Dico questo per l'illustre Senatore Gorio. Ma qui vedo anche riuniti audaci giovani scrittori, drammaturghi e poeti...

(con enfasi)

Fiorisce evidentemente in questa primavera romana...

BARONESSA.

(getta un grido acutissimo e si rovescia sulla poltrona su cui è seduta)

RICCI.

(scende precipitosamente dalla sedia e corre in suo aiuto. Momento di confusione. Parecchi la sostengono e le fanno odorare dei sali)

SIGNORA GORIO.

Ma che è stato?

SIGNORINA CHE CANTA.

Non so. S'è sentita male a un tratto.

RICCI.

Spero che non sia stato il mio discorso a farla svenire.

BARONESSA.

(un po' rinvenendo)

Quel ferito!... quel ferito, là...

(accenna al di fuori a sinistra)

SIGNORE DAL GIORNALE.

Un ferito? Dove?

BARONESSA.

Là...là...là...

SIGNORINA CHE CANTA.

Ma no, baronessa!

BARONESSA.

Là... là... Ho visto delle bende che fasciavano una testa... E del sangue, forse...

TERZO SIGNORE.

Come, forse!? Era o non era sangue?

BARONESSA.

Un dramma! Certamente un dramma!

(colla voce afona)

Chi sa quale fosco dramma...

TERZO SIGNORE.

(al cameriere che accorre dalla sinistra)

Cameriere! c'è stato un ferito di là? Ferito alla testa?

CAMERIERE.

(sorridendo)

Ma no! E' un signore che, appena arrivato dalla stazione, ha avuto non so che alla faccia che s'è gonfiata ed è stato costretto a fasciarsi la testa. Niente di speciale.

(Via)

TUTTI.

Ah!

BARONESSA.

(si alza di scatto e se ne va in fretta, tra lo stupore degli astanti, a sedere in fondo alla sala)

TERZO SIGNORE.

Che cos'ha, adesso?

RICCI.

E' indispettita perchè ha visto sfumare il dramma.

(ridono)

SIGNORA GORIO.

(a Ricci)

Grazie, Ricci, delle belle parole!

RICCI.

S'immagini, signora Gorio!

PITTORE FUTURISTA.

(A Ricci)

Che guardi? Aspetti qualcuno?

RICCI.

Sì, aspetto un amico che forse non verrà.

(Indi alla signora Gorio)

Permette? Libero Ardengo, pittore futurista.

SIGNORA GORIO.

(enfatica)

Ah! un futurista! Per favore non parli! Ah! lasci per favore che prima La guardi... e ora mi dica che cosa espone, perchè immagino che esporrà anche Lei!

PITTORE FUTURISTA.

Uno studo di decomposizione cubica.

SIGNORA GORIO.

Decomposizione cubica? Ma che cosa rappresenta?

PITTORE FUTURISTA.

Una bottiglia!

SIGNORA GORIO.

Una bottiglia! Una bottiglia! Io muoio di passione! Ricci, venga qui! Espone una bottiglia!

RICCI.

(accorrendo)

Ed io che volete che ci faccia?

SIGNORA GORIO.

Una bottiglia e poi basta?

PITTORE FUTURISTA.

(un po'seccato)

Sì: decomposizione cubica di una bottiglia.

COMMEDIOGRAFO.

(avvicinandosi)

Eh, signora mia! bisognerà rassegnarsi ancora per un po' di tempo e lasciar sbizzarrire questi giovani con le loro decomposizioni cubiche e con tutte le altre diavolerie il cui unico scopo, credete a me, è di sbalordire, sbalordire! Oggi chi ha un briciolo d'ingegno non vuole altro!

PITTORE FUTURISTA.

Infatti Lei non ci sbalordisce affatto!

COMMEDIOGRAFO.

Sono tre anni che non lavoro più!

PITTORE FUTURISTA.

Tre anni sono pochi!

COMMEDIOGRAFO.

Che volete fare! Le mie commedie sono troppo borghesi per i palati che ormai prendono il gusto ai nuovi eccitanti... Io ho scritto venti commedie in cui mettevo onestamente un marito, una moglie e un amante...

TERZO SIGNORE.

Onestà borghese!

COMMEDIOGRAFO.

...Il marito era tradito per un atto e mezzo senza saperlo, ma poi scopriva tutto. La moglie tradiva il marito, ma poi si lasciava sorprendere per via della scena madre. L'amante era presente al primo atto ma poi si eclissava.

(con mestizia)

Ho fatto piangere una generazione di spose al mio teatro. Oggi non si piange più: si sogghigna. Non si ride più: si sghignazza!

SIGNORA GORIO.

E' un'indegnità!

COMMEDIOGRAFO.

E non si può neanche querelarli per illecita concorrenza perchè sono capacissimi di dire che la vera arte è la loro!... Ma io vorrei rivolgermi al primo uomo che incontro per la strada e chiedergli:...

SCENA SECONDA.

LUCIANO.

(entrando dal fondo e andando dritto verso Ricci)

Oh! Ricci! Ec...

TUTTI.

Sssst!...

LUCIANO.

(fermandosi di botto)

Oplà!

RICCI.

Vieni, vieni! Finalmente!

COMMEDIOGRAFO.

E' vostro amico? Ebbene, io vorrei chiedere al primo uomo che incontro per la strada o che entra in una sala... Signore, voi che professione esercitate?

LUCIANO.

Il becchino!

COMMEDIOGRAFO.

Benissimo! E come tale, frequentate il teatro?

LUCIANO.

Ho sotterrato le commedie di parecchi amici.

COMMEDIOGRAFO.

Allora siete un competente. Noi ci schieriamo in due parti: di qua c'è l'arte in cui figurano gli uomini: di là ci sono gli avanguardisti che per fare cosa nuova mettono i personaggi che camminano con le mani per terra e i piedi per aria e poi scoprono delle verità filosofiche terribilmente nuove, come per esempio che la terra gira intorno al sole e che le mogli tradiscono i mariti!

(le signore ridono)

...Verità che se non venivano loro a scoprirle non si facevano più i coperchi alle pentole... Ebbene voi da che parte propendete: di qua e di qua?

LUCIANO.

(immobile guardandosi i piedi)

Oh diamine! di qua!

(Da una parte e dall'altra si guardano in faccia, perplessi, ma poi mormorano un *oh!* di soddisfazione, ciascuno credendo di averlo dalla sua parte. Tutti poi si avviano verso il fondo discutendo. E rimangono indietro Ricci e Luciano)

LUCIANO.

Ma che roba è?

RICCI.

Mah! Roba di media mondanità intellettuale. Due o tre ragazzi d'ingegno e parecchie cariatidi illustri.

LUCIANO.

Quel signore dalla zazzera è un norvegese? Lo riconosco dalla zazzera!

RICCI.

Ti sbagli. Quel norvegese là è un polacco

LUCIANO.

Pittore?

RICCI.

Così, così.

LUCIANO.

E quella là, guarda... quella che discorre così animatamente...

RICCI.

Quella è nientemeno che la signora Gorio!

LUCIANO.

La miniaturista?

RICCI.

Sì!

LUCIANO.

Voluminosa, eh?! Non ho potuto ancora capire perchè tutte le miniaturiste sono così grasse.

RICCI.

E' la moglie di Lamberto Gorio, dell'impareggiabile Lamberto Gorio...

LUCIANO.

Lo so. Gli ho fatto bocciare un quadro l'anno scorso.

RICCI.

Ah sì? E ti conosce? Sa che sei Bernardo l'Ere...

LUCIANO.

(vivamente)

St! Chi? Lei? No, per fortuna!

RICCI.

Sta attento che, se lo sa, ti graffia!

LUCIANO.

Già, ma per fortuna all'infuori di te nessuno in questo albergo sa chi io sia. Avrei piacere, anzi, che tu mi presentassi a lei, ma senza farle capire il mio nome.

LUCIANO.

E come vuoi che ti presenti senza dire il nome?

LUCIANO.

Oh Dio! presento io tutti i giorni persone di cui non ricordo il nome! Il signor...

(accompagna il gesto con una specie di brontolio)

e la presentazione è fatta. Stretta di mano precipitosa e si attacca discorso.

RICCI.

Va bene.

(Alla signora Gorio)

Permette, signora Gorio? Permetta che le presenti un mio caro amico. La signora Gorio, miniaturista... la celebre signora Gorio... moglie del selebre...

(grande inchino di Luciano)

Il mio grande amico...

LUCIANO.

(precipitosamente)

Fortunatissimo...

SIGNORA GORIO.

(a Luciano)

Conosce mio marito?

LUCIANO.

(enfatico)

Oh! V'ha al mondo qualcuno che non lo conosca?

SIGNORA GORIO.

E' artista anche lei?

LUCIANO.

Io no, signora.

(Ricci frena le risa)

SIGNORA GORIO.

No? Eppure si direbbe... Ha un certo non so che...

LUCIANO.

Il non so che si sbaglia, signora. Io sono...

(A Ricci)

Chi sono?

(alla signora)

Indovini un po'!

RICCI.

(a parte)

Ne dirà una delle sue!

SIGNORA GORIO.

Ma... non so... forse un avvocato? Un ingegnere? Uno scienziato?

LUCIANO.

Niente più che un negoziante di bergamotti, signora... Delizioso odore!

SIGNORA GORIO.

Ah, i bergamotti!

RICCI.

(frena a stento uno scoppio di risa)

LUCIANO.

Ma mi parli di lui! Di suo marito! Dica che cosa prepara suo marito per la prossima biennale!

SIGNORA GORIO.

Ah! una cosa grande!

LUCIANO.

(con comico interessamento)

Lo dica in fretta! Non mi faccia morire d'ansietà!

SIGNORA GORIO.

(sempre enfatica, mentre le signore si avvicinano al gruppo)

Il titolo già dice tutto: «Gli eterni amici»!

LE SIGNORE.

(svenevoli)

Ah!

SIGNORA GORIO.

Un viale dei giardini pubblici con un balia lombarda che spinge la carrozzella dove dorme un bambino, e un bel granatiere...

LE SIGNORE.

(svenevoli)

Ah!

SIGNORA GORIO.

...che le fa la corte!

LUCIANO.

Ah! benissimo! magnifico! che idea straordinaria!

(Il pittore futurista e il signore dalla zazzera ridono come matti)

LUCIANO.

Certe volte io non capisco come un artista possa arrivare a certe concezioni di una semplicità... d'una profondità... Per esempio quel granatiere... quella balia...

SIGNORA GORIO.

Le pare? E' grande! E poi, e poi... Un'aria! Un cielo! Una fontana zampillante!

LUCIANO.

(compunto)

E pensare che la scuola moderna ha avuto il coraggio di attaccare l'arte di suo marito.

SIGNORA GORIO.

Ah! i sintetisti! i cubisti! i futuristi! Quando le dico che sono arrivati perfino a dichiarare che lo studio di mio marito è la latteria della pittura italiana contemporanea!

LUCIANO.

(indignato)

La latteria!

SIGNORA GORIO.

Già! siamo arrivati a questo!

RICCI.

Per un po' di balie che ha dipinto! E' esagerato!

LUCIANO.

(compunto)

Saranno state in tutto una ventina di balie!

SIGNORA GORIO.

Eh! Abbiamo molti nemici, noi!

LUCIANO.

Oh lo credo! Avrà letto, e ne avrà riso, spero, gli articoli insulsi, ridicoli, che hanno scritto recentemente contro suo marito...

SIGNORA GORIO.

Già... quelli di Bernardo l'Eremita pubblicati sulla Nuova Antologia.

LUCIANO.

(quasi gridando a Ricci che gli tira la giacca per di dietro)

Bernardo l'Eremita! Ma chi è? Che nome è?

RICCI.

(trattenendo a stento le risa)

Mah!

SIGNORA GORIO.

(stupita)

Come non sa? E' un artista purtroppo celebrato... Autore di quelle acqueforti...

SIGNORE DAL GIORNALE.

Scusate! Un momento! Bernardo l'Eremita è uno dei più profondi, dei più originali, dei più suggestivi, dei più squisiti artisti che io abbia ammirato in questi ultimi anni...

LUCIANO.

(inchinandosi)

Grazie!

SIGNORE DEL GIORNALE.

Come, grazie!?

LUCIANO.

Grazie... per il pieno disaccordo delle nostre convinzioni personali.

RICCI.

(al signore del giornale)

Lei lo conosce personalmente?

SIGNORE DAL GIORNALE.

Se lo conosco! Siamo intimi!

LUCIANO.

(gli va a mettere la faccia sotto il naso e gli chiede)

Eh?

SIGNORE DAL GIORNALE.

(imperturbabile)

Siamo intimi.

LUCIANO.

(tornando verso Ricci)

Io non l'ho mai visto nè conosciuto.

RICCI.

(piano a Luciano)

Lo conosci?

LUCIANO.

Ma che!

(poi forte)

Mi rincresce ma io sono dell'opinione della signora Gorio. Bernardo l'Eremita è un pazzo il quale a furia di fare delle cose che nessuno capisce ha finito per farsi credere un genio.

SIGNORA GORIO.

Proprio così! Io sono d'accordo con lui!

SIGNORE DAL GIORNALE.

Ma no! ma no!

SIGNORE CON ZAZZERA.

Sì, veramente un genio!

RICCI.

(piano a Luciano)

Perchè ti tratti così male?

LUCIANO.

Taci, mi diverto!

(insieme)

SIGNORA GORIO.

(dominando la discussione e volgendosi a Luciano)

Conoscete « Le filigrane della luna »?

LUCIANO.

Ecco, per esempio: basta il solo titolo. Che cosa vuol dire « Filigrane della luna? » Forse che mai la luna ha intessuto delle filigrane?

SIGNORE CON ZAZZERA.

indignatissimo)

Voi, signore, che professione esercitate?

LUCIANO.

Ecco una domanda, signore, che non mi garba troppo. Potrei anche rispondere che faccio il critico, ma preferisco informarvi che negozio in bergamotti.

SIGNORE CON ZAZZERA.

(sghignazzando)

Ah! basta! Basta! Si capisce, signore, che voi commerciate in bergamotti. Ma permettete ch'io vi dica che il vostro commercio non ha nulla a che fare con « Le filigrane della luna ».

LUCIANO.

fingendo di non aver udito)

Glielo dica Lei, signora... Lei che è miniaturista... Lei che è la compagna intellettuale di quel Lamberto Gorio che fu insignito recentemente, mi pare, del Gran Cordone dell'Elefante Bianco!

SIGNORA GORIO.

((lusingatissima)

Sì, sì!

(poi volgendosi al signore del giornale)

Davvero, signore... non dico già che Bernardo l'Eremita non abbia talento...

LUCIANO.

(forte a Ricci)

Tra le altre cose lo credevo un frate!

RICCI.

(scuote il capo ridendo)

TERZO SIGNORE.

(forte)

Idiota!

(un silenzio)

LUCIANO.

Chi è quel grazioso signore che mi ha dato dell'idiota?

TERZO SIGNORE.

Sono io!

LUCIANO.

Ah sì?

(si avanza per percuoterlo. Parecchi si oppongono dicendo:)

« Ma no! ma no! »

RICCI.

Andiamo, via! Non è il caso di riscaldarti tanto! Si discute infine per una questione d'arte!

TERZO SIGNORE.

Posso aver trasceso nel dare dell'idiota...

LUCIANO.

Ah, beh!

TERZO SIGNORE.

E lo deploro. Ma è anche deplorevole che chi discute d'arte parli così leggermente di un grande pittore.

LUCIANO.

Allora io vi dirò: è possibile che un artista che si rispetti abbia scelto per pseudonimo il nome di un gambero? A me sembra un'affettazione.

SIGNORE CON ZAZZERA.

Tanto più che questo gambero è un famoso ladro di conchiglie.

TERZO SIGNORE.

Ma c'è gambero e gambero!

SIGNORA GORIO.

Bella ragione.

TERZO SIGNORE.

Bernardo l'Eremita non è un gambero qualunque e c'è il suo perchè... E' un gambero che ha il senso vagabondo... il gusto delle case madraperlacee... E' un esteta del genere... Ed è anche un nomade perchè quando la casa comincia a esser troppo stretta per lui, la cambia!

COMMEDIOGRAFO.

Sì, ma le case che prende di chi sono? Sono forse sue?

TERZO SIGNORE.

No!

COMMEDIOGRAFO.

Allora è un ladro! Sarà gambero ma ladro.

PITTORE FUTURISTA.

Sentite!

(tutti tacciono)

Lasciamo stare la storia del gambero. Io dico soltanto che auguro a tutti i giovani il talento di quel pittore. Le sue stampe sono delle concezioni mirabili. Egli è un grande maestro dell'acquaforte. E' un lirico. E' più profondo di Feliciano Rops.

COMMEDIOGRAFO.

Non conosco il suo valore perchè non me ne intendo. Ma ho letto i suoi articoli e trovo che si dà troppe arie!

LUCIANO.

E' verissimo! Vi dirò anzi che mi son levato il gusto di andarlo a trovare a Venezia, per quanto non possa dire di conoscerlo intimamente quanto il signore...

(accenna al signore dal giornale)

Parola d'onore, mi sembrò d'entrare nell'anticamera di Belzebù! Quella sua ostentazione della stravaganza... quella sua ricerca meticolosa della complicazione... Infine egli è nella vita l'ideatore delle sue acqueforti, ossia un fatuo che vuol darsi l'aria di profondo a scopo di *réclame!*

(approvazioni, disapprovazioni, poi silenzio appena la signora Gorio si muove verso Luciano)

SIGNORA GORIO.

(assai soddisfatta, va incontro a Luciano)

Il Suo nome, signore! mi dica il Suo nome!

TERZO SIGNORE.

(sempre indignato)

Ma se questo si chiama ragionare!

RICCI.

(a Luciano)

E ora come te la cavi?

SIGNORE CON ZAZZERA.

(scuotendo le braccia in aria)

Non è così che si ragiona!

SIGNORA GORIO.

Mi dica dunque per piacere il suo nome.

LUCIANO.

(tra l'aspettazione generale)

Io sono Bernardo l'Eremita.

(momento di sruporc. Coi risa generali, perchè nessuno gli crede. Ricci si è gettato su di una poltrona e ride come un matto)

SIGNORA GORIO.

(a Ricci)

Mi dica veramente come si chiama! Me lo ha presentato Lei!

SIGNORE DAL GIORNALE.

(avanzando verso Luciano e guardandolo dall'alto in basso)

Lei Bernardo l'Eremita? Ma Bernardo l'Eremita è un Dio!

LUCIANO.

Non esageriamo!

SIGNORE CON ZAZZERA.

(al signore dal giornale)

Non creda, sa!

SIGNORE DAL GIORNALE.

Ma vuole che creda a quel chiacchierone?

RICCI.

(alla signora Gorio)

Le assicuro che è proprio lui!

SIGNORA GORIO.

(andando verso il signore dal giornale che si è gettato anche lui su di una poltrona per ridere a suo agio)

C'è Ricci che assicura che è lui!

SIGNORE DAL GIORNALE.

Ah! ah! Sentite... veramente... che burlone! Però... diciamo la verità... siamo giusti! Per un negoziante di bergamotti è abbastanza spiritosa!

LUCIANO.

(subitamente corrucciato gira intorno al signore dal giornale per provocarlo)

Faccia una cosa. Vada a trovare Bernardo l'Eremita nel

suo studio a Venezia. Ma ci vada davvero e gli porti i miei saluti. Vedrà che sorpresa!

SIGNORE DAL GIORNALE.

(si alza un po' agghiacciato e va verso la signora Gorio)

Andiamo, signora Gorio! Non esce?

SIGNORA GORIO.

Sì! sì

(al pittore futurista)

Che ne dice Lei?

(s'incammina per uscire)

(Tutti se ne vanno volgendosi indietro a guardare Luciano, perplessi, chiedendosi l'un coll'altro: » È lui? Sarà davvero lui? » Parecchi ridono silenziosamente alle sue spalle)

SIGNORE DAL GIORNALE.

(se ne va anche lui per ultimo alquanto burbanzoso, volgendosi tratto tratto verso Luciano e soffocando le risa nel fazzoletto; ma basta che Luciano lo minacci con lo sguardo perchè egli abbassandosi dietro un tavolo cerchi di svignarsela. A un certo punto Luciano si frega le mani un po' forte e questo lo fa sobbalzare e affrettare verso l'uscita)

TUTTI hanno abbandonato la sala — Rimangono soli RICCI e LUCIANO.

SCENA TERZA.

RICCI.

Hai visto che cosa ti capita?

LUCIANO.

Perbacco, se quel signore fosse stato un altro tipo! Lo avrei condotto a più allegra conclusione.

RICCI.

Quale?

LUCIANO.

Lo avrei esasperato al punto da provocarmi... e allora avremmo corso il rischio di andare sul terreno...

RICCI.

Un duello?

LUCIANO.

Egli si sarebbe battuto con me per difendere me stesso. Ah! ma non era il tipo... L'ho capito subito.

(Ricci tentenna il capo)

Ebbene, che cosa c'è di straordinario? Non fai tu l'agente di cambio? Lasciami vivere a modo mio, lasciami divertire, e dammi un sigaro.

RICCI.

Non esci? Ti accompagno. Sei alloggiato qui?

LUCIANO.

Tu sai ch'io non alloggio mai negli alberghi di lusso dove si dànno pessimi concerti di beneficenza e dove si corre il rischio di essere presi per negozianti di bergamotti.

RICCI.

Hai visto come si scalmanavano a difenderti?

LUCIANO.

Lasciami stare! quel signore avrebbe dovuto battersi con me!

RICCI.

Ah, ma è una fissazione! Ti fermi a Roma?

LUCIANO.

Ma che! Parto stasera!

RICCI.

Stasera? Avrei voluto passare qualche ora con te... e invece mi tocca scappare...

(guarda l'orologio)

Son quasi le cinque.

LUCIANO.

Bravo! Valeva la pena, allora, di farmi venire qui, mentre fuori è un così bel sole!

RICCI.

Facciamo almeno un pezzo di strada insieme. No? Quando ci rivedremo? A Venezia, all'apertura?

LUCIANO.

Certo.

RICCI.

Esponi?

LUCIANO.

Avrò una piccola sala con un centinaio di stampe.

RICCI.

(per andare)

Rimani qui o esci?

LUCIANO.

(sedendosi)

Fumo il sigaro. Poi vado via.

RICCI.

(gli stringe la mano)

Allora arrivederci... Buon viaggio.

LUCIANO.

Addio.

RICCI.

(s'incammina, ma poi si ferma a osservare Lucio Arsicola che viene dalla sinistra preceduto dal CAMERIERE che gli indica la sala)

SCENA QUARTA.

LUCIO.

(ha la testa fasciata da due bende bianche che gli gonfian la faccia come un pallone)

CAMERIERE.

Guardi: qui nessuno la vede e può mettersi a scrivere se non vuol salire in camera. Ci sono soltanto quei due signori là che tra poco certamente lasceranno la sala. Ha bisogno di me?

LUCIO.

No, grazie.

CAMERIERE.

(via)

RICCI.

Ah! Che cos'ha? E' il signore che poc'anzi ha fatto svenire la baronessa!

LUCIO.

(stupito)

Ho fatto svenire una baronessa?

RICCI.

Niente, niente... E' stata una delle nostre graziose scimmie dell'intellettualità romana che avendola vista così fa-

sciata ha immaginato chi sa quali ferite e chi sa quale dramma. Orecchioni, eh?

LUCIO.

(un po' mortificato)

Già! Orecchioni!

RICCI.

Molto fastidio, eh?

LUCIO.

Sono molto umiliato...

RICCI.

Mah! Che vuol fare? Si chiuda in camera tre o quattro giorni...

LUCIO.

Ma se sapesse! Sono arrivato da due ore e non posso chiudermi in camera...

RICCI.

Pazienza! Allora passeggi per il corso!

LUCIO.

No!

RICCI.

Allora stia qua! Buongiorno!

LUCIO.

E' dottore, lei?

RICCI.

No! Ma ebbi quel fastidio quand'ero in collegio.

LUCIO.

Tra l'altre cose è più un male da ragazzi che da uomini maturi...

RICCI.

Sì, ma alle volte...

LUCIO.

Sono molto umiliato!

RICCI.

Buongiorno.

(via)

SCENA QUINTA

LUCIANO.

(guarda Lucio con grande curiosità)

LUCIO.

Scusi, signore... Lei, ha viaggiato con me questa notte?

LUCIANO.

(cercando di raccapezzarsi)

Ma sicuro! Sicuro! Io cercavo nella mia testa... Lei è il signore con cui ho viaggiato stanotte! Mi perdoni... Ella ha parecchie volte...

LUCIO.

Cercato di attaccare discorso... Sì... Mi sono accorto che lei non aveva voglia di parlare... Non importa: questione di carattere.

LUCIANO.

Sì... E' vero: io sarei per mia natura soccievolissimo, ma ho in orrore le persone che non conosco. Sarei amico intimo di tutta l'umanità se riuscissi a essere un poco più educato.

LUCIO.

(porgendogli la sua carta da visita)

Se mi permette...

LUCIANO.

Io non ho carta... Il mio nome è Luciano Riva, ma sono più conosciuto col mio pseudomino di Bernardo l'Eremita.

LUCIO.

(con lieto stupore)

L'artista?

LUCIANO.

(sorridendo)

Come vuole...

LUCIO,

Ma è la firma di quelle meravigliose acqueforti che hanno tanto interessato la critica!

LUCIANO.

Oh i critici!

LUCIO.

Le hanno dato del pazzo... L'hanno portato alle stelle... Permetta ch'io le stringa la mano! Lei è un grande artista.

LUCIANO.

Ecco la necessità di cambiar nome. Chi mi prende per un commerciante chi per un pazzo e chi per un grande artista.

LUCIO.

(ammirato)

Avrà, spero, grande stima di sè.

LUCIANO.

Non esagerata...

(Lucio accenna di sì come per dire: «è modesto»)

Ma enorme....

LUCIO.

(lo guarda trasognato; indi sorridendo)

Strano uomo! Uno scettico?

LUCIANO.

(perplesso)

Per adesso, signore, sono un uomo che viaggia. A parte lo scherzo, le dirò che sono capitato in questo albergo per combinazione. S'è dato un concerto... una delle solite mattinate in pieno pomeriggio... dove una signorina inglese canta una romanza francese dinanzi a un uditorio italiano e si rivela grande artista... Avevo promesso a un amico di vederlo qui... E ora sto per andarmene... Lei è alloggiato in questo albergo?

(si alza come in procinto di andar via)

LUCIO.

Sì. Ed è la prima volta che vengo a Roma... Sono venuto per conoscere la mia fidanzata...

LUCIANO.

Lei ha una fidanzata e non la conosce?

LUCIO.

Già. Le sembra strano?

LUCIANO.

(di nuovo si siede)

Tutt'altro. Mi sembra una condizione indispensabile per sposarsi con un certo successo. Se due coniugi riuscissero a non conoscersi mai, il matrimonio potrebbe anche essere sopportabilissimo. E Lei chi è?

LUCIO.

Io sono... Ah! Non oso dire di essere uno scrittore... Ho scritto un libro solo, stampato in provincia.

LUCIANO.

Ah! Il suo nome? Lucio Arsìcola... Io non leggo libri. Perdoni dunque se...

LUCIO.

Si figuri! Perchè non li legge?

LUCIANO.

Perchè tutti gli autori hanno la mania di comunicare al prossimo le loro idee personali. Questo li rende insopportabili.

LUCIO.

Lei è troppo dispotico. Anche se leggesse libri, non vorrei mai dargliene uno mio.

LUCIANO.

(inchinandosi lievemente)

Così potrò sempre credere che Lei ne abbia scritto uno eccellente. Andiamo, mi racconti questa cosa che m'interessa assai... Come ha fatto a... non conoscere la sua fidanzata?

LUCIO.

Ah! è semplicissmo. Quando pubblicai il mio romanzo, l'anno scorso... « Nozze in provincia »... uno studio di ambiente paesano, ricevetti una lettera da una signorina di Roma...

LUCIANO.

Una critica?

LUCIO.

No... non già una critica... Per solito non è raro che una delle solite ragazze letterate... o romantiche... Capiterà anche a lei!

LUCIANO.

Non me ne parli! Io non riesco a stampare un'acquaforte senza che cento signorine brutte mi domandino che cosa ho voluto dire.

LUCIO.

(sorridendo)

Che cosa vuole! Nel mio angolo di provincia dove sono rimasto quasi sempre chiuso, ella portò come un soffio di primavera... un profumo di eleganza... a cui il mistero dell'incognita aggiungeva un certo fascino...

LUCIANO.

E così se ne è innamorato a distanza!

LUCIO.

Ah no!... Innamorato no! Bisognerà, prima, che ci vediamo. Io le risposi semplicemente manifestandole, tra le righe, la mia voglia di seguitare l'epistolario... Infatti ella ha scritto ancora. E così è incominciata la nostra corrispon-

denza... A poco a poco siamo diventati amici. A dire la verità sul principio quest'avventura romantica mi imbarazzava. Poi mi sono abituato. Guardi, guardi la fotografia... Eh? Le piace?

LUCIANO.

(guardando la fotografia)

Molto graziosa!

LUCIO.

Non le pare?

LUCIANO.

Molto graziosa. E allora?

LUCIO.

Allora, dopo questa fotografia, mi piacque ancora di più, tanto che una bella mattina mi alzai con un'idea straordinaria e scrissi subito alla signorina: « Ci vogliamo sposare? »

LUCIANO.

(ride)

Ah! ah! E che cosa rispose?

LUCIO.

(sorridendo)

Rispose che acconsentiva, semplicemente: e che non si spaventava dei miei trentaquattro anni... Ella desiderava che io, a mia volta, mandassi la fotografia. Eh, no! Non volli essere preceduto da nessuna maschera. La fotografia non è mai abbastanza un ritratto.

LUCIANO.

Giustissimo.

LUCIO.

Eh! io capisco questo bisogno di espansione in questo momento. Per solito, sa, non sono troppo facile alle confidenze. Ma gli è che io sono pieno di ansia perchè tra poco, guardi....

(agitandosi)

Tra pochi minuti verrà qui o mi manderà a cercare in questo albergo...

LUCIANO.

Sa che è alloggiato qui?

LUCIO.

Sì, sì! E io sono atterrito dal fatto che così non mi posso presentare! Sono troppo ridicolo!

LUCIANO.

Sicchè neanche la sua voce... niente, niente l'uno conosce dell'altra?

LUCIO.

Se non ci siamo mai visti!

LUCIANO.

Il perfetto mistero!

LUCIO.
(sorridendo)

Sicuro. Ella abita col vecchio colonnello suo padre, una villetta in fondo a via Nomentana: villino Forster.

LUCIANO.
(guardando la fotografia e leggendo la firma)

« Nora Forster ».

LUCIO.

Ora forse Lei si burlerà di me!

LUCIANO.

Ma nemmeno per sogno! E' un genere di avventura, il suo, le confesso la verità, che fa la mia delizia! Io non godo, in verità, che di queste avventure.

LUCIO.

L'imprevisto dunque l'affascina?

LUCIANO.

Ah! Non può immaginare quanto! Il gambero sbilenco che si porta in giro le case degli altri mi somiglia in questo: che anch'io prendo a prestito tutti i giorni un asilo che il caso mi porge per metterci dentro un sogno nuovo!

LUCIO.

L'avventura, insomma!

LUCIANO.

Sì! Ma non già mi piace l'avventura quale può offrirmela la sorte. Sono io, molte volte, che la medito, la provoco. Provi, provi Lei a fabbricare il caso! Eh! nei suoi libri, sì... Ma nella vita!... Ah! Burlarsi della natura... simulare la notte e il sole! Anch'io lo faccio con le mie acqueforti, ma l'importante è asservire uomini e cose a strumenti d'arteficio! Mi capisce? Ah sì! La sua avventura sentimentale mi piace! Meriterebbe di non essere narrata in nessun libro.

LUCIO.

Strano uomo!

LUCIANO.

E Lei chi è? Un romantico? un umorista? un ironista? Ma forse Lei, lavorando, non è felice quanto me... Per esempio, guardi... Io mi diverto talvolta a mistificare la gloria e a farne una maschera comica... A costringere le stelle ad abbassarsi per accendere le sommità dei cipressi che circondano un cimitero... Le par niente?! Che cosa importa a me di vivere a seconda che mi consentano le cose? Noi, infine — noi uomini — siamo schiavi degli eventi, uniformiamo la nostra esistenza sopra un binario e seguiamo una traccia... Ma noi artisti — e io sono forse un uomo che esce dalla nostra letteratura d'eccezione — possiamo vivere come vuole il nostro cervello. Non ha Lei quest'ambizione? Allora non è un artista.

(cambiando tono all'improvviso)

Scusi: Le ho già detto che non sono educato.

LUCIO.

(sorride)

Dica un po', dica un po': ci fu qualcuno che inventò una specie di leggenda sul suo conto...

LUCIANO.

Che io lavoro le mie stampe in una specie di spelonca e che ho per amica una fattucchiera, e vivo facendo il vagabondo... Eh? si dice questo?

LUCIO.

Sì, sì... E' soltanto dopo averla conosciuta che si possono ritenere per vere queste storie.

LUCIANO.

Tutte le storie che si narrano sul mio conto sono vere. Non per niente le faccio circolare io stesso!

LUCIO.

(ride)

Senta che cosa ella mi scrive.

(legge una lettera)

« Voi non mi troverete abbigliata per la circostanza, nè con le trecce giù per le spalle... »

LUCIANO.

Ecco, per esempio, una prova di coraggio. Poche donne sanno resistere alla tentazione di mettersi un vestito nuovo. A meno che ella abbia una vestaglia color viola. Le donne che indossano vestaglie color viola sono di temperamento bisbetico e tradiscono il marito dopo il quarto mese.

LUCIO.

So... so che in fatto di donne... eh?

(lo minaccia scherzosamente con una mano)

LUCIANO.

Ma no! Sono leggende!

LUCIO.

Come fa? Come fa?

LUCIANO.

Come faccio che cosa?

LUCIO.

A prenderle tutte così presto...

LUCIANO.

Ma è semplicissimo.

LUCIO.

Dica! Dica!

LUCIANO.

E' semplicissimo! Io dico loro delle cose enormi... ma per non spaventarle chiudo gli occhi. Le donne vedendomi con gli occhi chiusi si fanno coraggio e mi cadono fra le braccia!

LUCIO.

Davvero?

LUCIANO.

Oh! Scherzo! Vuole che per prendere una donna ci sia un sistema? Ogni donna ha il suo stile, ovverosia il suo segreto...

LUCIO.

(ride. Poi subitamente preoccupato)

Ma dica, dica! Non le pare che il destino si sia preso gioco di me? Ho aspettato un anno prima di decidermi: e durante questo tempo non ho mai avuto il più piccolo male... Ebbene, arrivo qui per conoscere la mia fidanzata e qualche ora prima la mia faccia diventa un mascherone di fontana: un mascherone, dica quel che vuole, impresentabile! Non è per vanità, creda... ma perbacco, non è possibile, via! magari ella vorrà vedermi a ogni costo... non lo so... o manderà qualcuno, se io farò dire di essere ammalato... Almeno avessi taciuto l'indicazione dell'albergo a cui sono alloggiato!

LUCIANO.

Ah! ma Lei è stata di una precisione spaventevole! Non ha nascosto nulla! Neanche il nome dell'albergo! Mentre con le donne, veda, quel che vale più di tutto è il mistero... la curiosità...

SCENA SESTA.

CAMERIERE.

(a Lucio)

Signore!

LUCIO.

Oh Dio! Che c'è?

CAMERIERE.

Una graziosa signorina, che dice di essere la istitutrice di casa Forster è qui con un'altra pure graziosa signorina e chiede di Lei.

LUCIANO.

(piano)

Sono tutte graziose!

LUCIO.

Oh Dio! Le avete detto che sono qui?

CAMERIERE.

Sì.

LUCIO.

E le avete detto che...

(indica la sua faccia gonfia)

CAMERIERE.

No!

LUCIO.

Bene! Zitto!

LUCIANO.

Andiamo, via! Si dimostri un uomo di spirito!
(al cameriere con voce risoluta)
Faccia venire la graziosa istitutrice.

CAMERIERE.

Subito.

(via)

LUCIO.
(alzandosi di scatto)

No!

LUCIANO.

Ma che importa?

LUCIO.

Vorrei veder Lei al mio posto!

SCENA SETTIMA.

ANNA.

Il signor Lucio Arsìcola?

LUCIO.

(fa vivi cenni per indicare Luciano)

ANNA.

(a Luciano)

Lei?

LUCIANO.

(apre le braccia come per dire: « Se lo dice lui! »)

ANNA.

(lieta)

C'è qui la signorina Nora Forster.

LUCIO.

(indica sempre l'altro vivamente)

LUCIANO.

Ma benissimo! La faccia venire!

ANNA.

(esce tutta lieta e sorridente dopo aver accennato di sì col capo)

LUCIO.

(con voce concitata)

Le vada incontro! Guadagni tempo! Cerchi un pretesto! Non la faccia entrare!

LUCIANO.

Eh! si fa presto! eccola là che viene!

(Si vede la figura di lei di là della vetrata che si avvicina)

LUCIO.

(sempre assai concitato)

Assolutamente no, oggi!

LUCIANO.

(in fretta)

Ma allora bisogna ostruire l'ingresso!

(si guarda intorno, prende il paravento e lo dispone dinanzi alla porta)

SCENA OTTAVA.

LA VOCE DI NORA.

Eccomi qui! E che fate? Vi barricate dentro? Dov'è questo fidanzato?

LUCIANO.

Un momento! Non entri!

(chiede all'altro col gesto:)

Che devo fare?

LA VOCE DI NORA.

Perchè?

(ride)

LUCIANO.

Perchè... perchè... Un po' per volta! Un pezzetto per volta...

(fa grandi segni di disapprovazione a Lucio)

Ho paura di una emozione troppo forte!

LA VOCE DI NORA.

Ah sì? Infatti, sento che la vostra voce è molto turbata!

LUCIANO.

Una mano! Un braccio! Su!

LA VOCE DI NORA.

Ecco la mano...

(ride)

Ed ecco il braccio...

(si vede un delizioso braccio nudo spuntare e salire al di sopra del paravento)

Va bene così?

LUCIANO.

Ah! delizioso! Vi giuro che se tutto il resto corrisponde al campione...

LA VOCE DI NORA.

(ridendo)

Che farete?

LUCIANO.

Vi adorerò!

(le bacia la mano sollevandosi sulle punte dei piedi, mentre seguita a fare grandi segni per di dentro a quell'altro)

LA VOCE DI NORA.

(sempre gaia)

Ah! ah! adesso posso entrare?

LUCIANO.

No!... vengo io!

(altro gesto che vuol dire; «ma insomma?»)

LA VOCE DI NORA.

Andiamo, allora!

LUCIANO.

Eccomi... eccomi...

(Dopo un ultimo inutile gesto all'amico che invece lo incita a uscire e coi segni gli dice: «Va' tu per un momento, poi spiega ogni cosa» gira dall'altra parte sempre tenendo la mano di lei al disopra del paravento)
(Si ode un'esclamazione di stupore di lui a cui risponde la gaia risata di lei)

SCENA NONA.

LA VOCE DI NORA.

Ebbene?

LA VOCE DI LUCIANO.

Ebbene, i miei complimenti!

(ella ride ancora gaiamente)

LA VOCE DI NORA.

Presto! Andiamo subito a casa! Mio padre ci aspetta!

LA VOCE DI LUCIANO.

(subito mutata)

Ma come? a casa?... ma come subito a casa?

(si affaccia sulla porta col pretesto di cercare qualche cosa per far capire a Lucio che cosa succede e ripete ancora facendogli grandi segni)

Ma come, a casa... ma cose subito a casa?

LA VOCE DI NORA.

Certo! Non s'era combinato così? Ma che cercate?

LUCIANO.

Cerco il cappello!

LA VOCE DI NORA.

Ma se l'avete in mano!...

LUCIANO.

Ah già!

(di nuovo via)

LA VOCE DI NORA.

(tutta gaia)

Dite dunque! Eh? Trovate che il resto risponde al campione?

LA VOCE DI LUCIANO.

(galante)

Ma io vi giuro che lo supera!

LA VOCE DI NORA.

Ah sì?

(ride)

Andiamo!

(le voci gaie si allontanano)

LUCIO.

(rimane trasognato, interdetto. A piccoli passi, come un automa, è andato a mettersi dietro il paravento oltre il quale sente le voci gaie indugiare e allontanarsi Allora egli cade a sedere di colpo sulla sedia e rimane immobile)

SIPARIO.

ATTO SECONDO

Giardino in casa Forster. In fondo il cancello che dà sulla via maestra. Sul davanti una specie di salotto estivo coronato di verde. In mezzo un tavolino di pietra rotondo- con un sedile vicino. Una grande lampada veneziana attaccata a un albero.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO.

(figura di vecchio militare in pensione. Berretto ricamato, giacca da casa con alamari neri)

Dunque, com'è questo tale?

ANNA.

Ah, simpatico! simpatico!

COLONNELLO.

Simpatico! Si fa presto a dire! Come avete fatto a giudicarlo simpatico?

ANNA.

E' burlone, è divertente!... Io poi sono stata insieme con loro pochi minuti e me ne sono tornata in carrozza perchè

la signorina ha preferito fare la strada a piedi. Ma saranno qui a momenti.

COLONNELLO.

Già. Intanto forse avreste fatto bene ad accompagnarli.

ANNA.

Colonnello! Evidentemente avevano qualche cosa da dirsi... Perchè vuol fare l'uomo burbero Lei che non lo è affatto?

COLONNELLO.

Appunto, sono turbato dal rimorso di essere stato troppo condiscendente. Intanto questo signore poteva venire con le sue gambe qui, e mia figlia aspettarlo in casa. Quando una donna va verso un uomo è un po' come se passasse al nemico.

ANNA.

La signorina Nora ha pensato che avrebbe giudicato il suo... pretendente alla prima occhiata... Condurlo in casa avrebbe già avuto il valore di una specie di accettazione.

COLONNELLO.

Ma devo vederlo anch'io! Sì o no? Avete detto che è allegro... burlone...

ANNA.

Sì!

COLONNELLO.

Strano! A giudicarlo dalle lettere sentimentali pareva che dovesse essere meno...

ANNA.

Disinvolto...

COLONNELLO.

Io odio gli uomini disinvolti. Tutti così questi letterati. Nei libri sono pieni di belle massime. Nella vita sono dei libertini.

ANNA.

Via, Colonnello!

COLONNELLO.

E già! come se non si sapesse che lascio fare a mia figlia quello che le pare e piace.

(suono di campanello)

ANNA.

Eccoli!

(NORA con LUCIANO appaiono infatti dietro il cancello)

CAMERIERA.

(corre ad aprire, poi torna indietro rapidamente verso il Colonnello e dice)

Signor Colonnello, che uomo simpatico!

COLONNELLO.

(alzandosi)

Ora che l'ha detto lei, si può esser certi!

CAMERIERA.

(rimane un po' in disparte al principio della scena seguente e poi via)

SCENA SECONDA.

NORA.

Papà! papà! Ecco l'uomo misterioso e fatale! Te lo presento. Questo è il terribile colonnello di cui vi ho parlato nelle mie lettere. Oh! Adesso che avete chiacchierato con me un'ora e mi avete osservata da tutte le parti, dite forte a papà, e alla mia presenza, l'impressione che vi ho fatta e come vi sono apparsa!

LUCIANO.

Squisita!

NORA.

E così, ora, senza cappello?

LUCIANO.

Ancora meglio!

NORA.

Ancora meglio?

LUCIANO.

Ancora meglio, se si può dire!

NORA.

Vi siete formata un'idea di che cosa sia una signorina di città?

LUCIANO.

Perfettamente,

NORA.

Tutto quello che vedete in me è vero sapete? è genuino, niente di artefatto!

LUCIANO.

Si capisce subito.

NORA.

Un po' di nero qui, Ma appena appena. Papà non vuole.

LUCIANO.

E un po' di rosso qui.

NORA.

Ma appena appena.

LUCIANO E NORA.

Papà non vuole!

LUCIANO.

Però a me piacciono... sì, a me piacciono le palpebre con un po' di scuro, anche se sono già scure.. .e le labbra con un po' di rosso anche se sono già rosse.

NORA.

(al padre)

Ah! vedi? Però... la provincia!

LUCIANO.

Già!,,.

COLONNELLO.

Di voi sapevamo ch'eravate un bell'uomo...

LUCIANO.

Chi ve l'ha detto?

COLONNELLO.

Il sindaco del vostro paese.

LUCIANO.

(stizzito contro il sindaco)

Dio! quel sindaco!

NORA.

Ma ha esagerato!

LUCIANO.

Ma sì! Quello non capisce niente!

COLONNELLO.

Però ha detto tanto bene di voi!

LUCIANO.

Non capisce niente lo stesso!

NORA.

Io v'immaginavo più alto di statura.

LUCIANO.

Spero che il sindaco non vi avrà mandato anche le misure!

NORA.

No, ma del resto voi stesso avete scritto che eravate simpatico.

LUCIANO.

(stizzito contro di sè)

Dio mio! Che cosa sono andato a scrivere!

COLONNELLO.

Vuol dire che nonostante le informazioni e le lettere ricevute da gente del vostro paese, la conoscenza che abbiamo fatta oggi la approfondiremo in sèguito. Intanto, pranzerete con noi...

LUCIANO.

No. Non posso.

NORA.

(contrariata)

Perchè?

LUCIANO.

Sono atteso all'albergo.

NORA E COLONNELLO.

(meravigliati)

Siete atteso?

LUCIANO.

Sì. Qualcuno all'albergo mi aspetta.

NORA.

Non avreste dovuto impegnarvi!

LUCIANO.

Vi domando scusa... ma un incontro impreveduto con una persona che, del resto, non avrei potuto vedere più tardi... perchè si tratta di una cosa molto seccante...

COLONNELLO.

Bene, sarà per domani. Verrete a colazione domani.

NORA.

Spero che non avrete un altro impegno.

LUCIANO.

No...

COLONNELLO.

Allora, rimane stabilito per domani?

LUCIANO.

Grazie.

COLONNELLO.

(indicando la figlia)

Guardate che non è senza difetti. Il suo candore è così paradossale che confina con la sfacciataggine.

NORA.

Papà, tu esageri! Queste sono le solite cose che un padre dice quando ha una figlia stupida. Allora egli dice che è candida. Mentre io non sono stupida. Tanto è vero che mi piacciono gli uomini brutti, gli uomini che hanno della fantasia, dell'ardimento, gli uomini ironisti, pungenti, beffardi...

LUCIANO.

Ah sì?

NORA.

Uomini che posseggono quei segni d'intelligenza che sono la bellezza dei brutti come voi!

LUCIANO.

Finirete per confondermi.

NORA.

Chi sa quante donne ve lo avranno detto!

LUCIANO.

Moltissime! Quando una donna vuol essere gentile con un uomo brutto come me, esclama: « Ah! io non posso sopportare gli uomini belli! » Non è mica vero! Li sopporta benissimo! Ma binsogna tener conto dell'intenzione gentile.

NORA.

(un po' rannuvolata)

Ah! Non interroghiamo per carità il vostro passato.

LUCIANO.

E' già da qualche settimana, signorina, ch'io ho rinunziato ad averne.

NORA.

(ride)

Che cosa ne avete fatto?

LUCIANO.

Che cosa ne ho fatto? L'ho regalato a un amico!

NORA.

Ah!

LUCIANO.

Sicuro. Ho incontrato questo amico tutto stremenzito per la sua virtù che non gli faceva fare un passo avanti e gli ho detto: «Cosa fai tu senza almeno un passato?». E gli ho dato il mio. Adesso s'è già fatta una cattiva reputazione con la quale avrà molto successo.

COLONNELLO.

(ride)

Ah ah! Mi piace di conoscervi così mattacchione.

LUCIANO.

Grazie. Questo non è niente.

(quasi tra sè)

Quello che verrà dopo!

COLONNELLO.

Almeno ci terrà allegri. E' strano. Il vostro sindaco...

LUCIANO.

(fuori di sè)

Se facessimo a meno di parlare del sindaco?! Io non ho mai capito perchè esiste un sindaco... Il mio, poi, sta per rovinare il paese con la sua manìa di scrivere... Invece se badasse ai fatti suoi, eh? La conduttura che non va? E le strade? Se sapeste in che modo indecente lascia le strade!

COLONNELLO.

Beh! non vi adirate adesso per causa sua. Mandiamolo pure al diavolo.

LUCIANO.

(soddisfatto)

Oh!

NORA.

Ma sì! Lasciate stare! Ascolta papà...

(poi a Luciano)

Permettete che dica una cosa a papà, in segreto? E' il piano di una congiura contro di voi.

LUCIANO.

Di già?

(fra sè)

E' molto, molto carina!

NORA.

Non vi spaventate!

(Indi prendendo il padre in disparte)

Senti, papà... Non sarà un pretesto la faccenda di quella persona che aspetta per una cosa molto grave?

COLONNELLO.

Mah! Che vuoi che ne sappia io?

NORA.

Non avrà, piuttosto, un appuntamento con un'amante?

COLONNELLO.

E lo domandi a me?

NORA.

Ma dimmelo tu che hai pratica!

COLONNELLO.

Ohè, ragazza!

NORA.

Se non me lo dici pianto un muso così.

COLONNELLO.

Benissimo!

NORA.

(dopo aver pensato)

Ma già, poi non capisco perchè non debba essere una cosa molto seccante... Non lo capisco proprio.

COLONNELLO.

E' quel che mi domando anch'io.

NORA.

(dopo una pausa)

Papà...

COLONNELLO.

Dimmi.

NORA.

Starai proprio con noi tutta quest'ora? Non ci lascerai neppure un momento soli?

COLONNELLO.

Ma lo sai che sei un bel tipo? Lascia che ci pensi io! Lascia a me la cura di essere discreto!

NORA.

No... perchè ci sei tu, domndo io: come può cominciare lui, poveretto, a farmi la corte?

COLONNELLO.

(tentennado il capo)

Va', va' biricchina! E mostragli, se vuoi, le quattro coppie di rondini...

(accennando alle grondaie della casa che si suppone a destra)

NORA.

(battendo le mani)

Sicuro!

LUCIANO.

Temo...

NORA.

Che cosa?

LUCIANO.

Temo forte che tra quelle coppie di rondini si sia insidiato un barbagianni.

NORA.

Che vuol dire?

LUCIANO.

E' necessario che vi parli.

(è pensieroso, accigliato. Poi fa un gesto come per dire; «no!» e torna sorridente)

NORA.

(gli sorride dolcemente, in silenzio: poi si avvicina al padre e gli dice a capo chino volgendogli il dorso)

Sai, infine non saresti proprio obbligato.

COLONNELLO.

(con allegra ironia)

Grazie.

NORA.

Però... addio!

(lo lascia per andare verso Luciano)

COLONNELLO.

(tentennando il capo)

Salgo su a sbrigare un po' di corrispondenza. A fra poco, ragazzi.

(via)

SCENA TERZA

NORA.

(dopo una pausa)

Sono molto imbarazzata.

LUCIANO.

(sorridendo)

Perchè mai?

NORA.

Sono molto imbarazzata per questo fatto. Ecco... Io mi ero figurata, dopo avervi scritto, dopo avervi conosciuto per lettera... già da un anno... mi ero figurata di vedere oggi un vecchio amico, quasi... Che bel discorso, non è vero? Ora cercherò di spiegarmi meglio. Io pensavo che questo nostro incontro sarebbe stato come quello di due amici che si rivedono dopo una lunga assenza... E invece, nulla di tutto ciò. Sento che, se qualche cosa ci sarà, comincerà da oggi...

LUCIANO.

(soddisfattissimo)

Oh!

NORA.

Il nostro epistolario non è servito a niente.

LUCIANO.

(c. s.)

Oh!

NORA.

Che c'è?

LUCIANO.

C'è che questo che mi dite è molto bello.

NORA.

Capisco. Voi volete essere amato per voi, per il vostro spirito, per la vostra intelligenza, per la vostra galanteria... senza l'aiuto sentimentale che aveva preparato questo incontro: ossia il nostro quasi innamoramento a distanza.

LUCIANO.

Perfettamente.

NORA.

Ci tenete a essere giudicato... di persona.

LUCIANO.

Ecco.

NORA.

Sento che siete orgoglioso.

LUCIANO.

Sento che mi piacete molto.

NORA.

Ah sì? Ditemi! Ditemi questa cosa!

(è raggiante)

LUCIANO.

E voi confessate che questa cosa vi sta a cuore!

NORA.

Tanto! Tanto! La gioia di piacervi mi è nuova. Non era in me nell'attesa di voi. E' nata adesso!

LUCIANO.

E me la offrite con tale grazia improvvisa che vi sta a meraviglia. E' veramente una primizia squisita!

NORA.

...che voi vi affrettate a cogliere!

LUCIANO.

Sì, perchè rinasca!

NORA.

Siete molto simpatico!

LUCIANO.

Siete molto carina.

NORA.

Che impressione provate a stare in questo giardino?

LUCIANO.

(confuso)

Mi sembra molto fresco...

NORA.

Intendo dire che, per le descrizioni che ve ne ho fatto, voi mi vedevate qui camminare...

LUCIANO.

(c. s.)

Sì, vi vedevo molto camminare.

NORA.

Anche voi avete un orto, mi avete detto, accanto alla chiesa. E questo orto...

(guarda Luciano come per invitarlo a parlare dell'orto)

LUCIANO.

Questo orto... sì, questo orto... ha proprio l'aria di un sereno e placido domestico di buona famiglia che fa la pulizia al paese: e lo odora, lo imbalsama, gli dà un'aria casalinga, e quasi gli insegna i buoni costumi, perchè nulla è più saggio di un buon orto vicino alla chiesa. Ma il buon orto ignora, come tutti gli orti di provincia, naturalmente, che ci sono dei giardini in città, anzi ce n'è uno specialmente dove una fanciulla mi ha dato tale visione di gioia e di grazia che io ne sono stranamente commosso.

NORA.

Oh sì! io ho pensato che vorrò essere nella vita la vostra piccola grazia! Sarò discreta e dolce e non vi annoierò col cattivo umore... Già, non ne ho di cattivo umore... Mi sento troppo beata di stare al mondo, mentre tutti si lagnano...

LUCIANO.

E' incredibile.

NORA.

Davvero, è incredibile come la gente non faccia che lagnarsi... Ma sapete il sistema che ho adottato? Quando mi accorgo che una persona è infelice non entra più da quel cancello. Così, qui dentro abbiamo tutti l'aria sorridente.

(breve pausa)

Però io sono, ora che ci penso, molto molto in collera con voi!...

LUCIANO.

Perchè?

NORA.

Perchè non si va a trovare la fidanzata con l'incubo di un amico che aspetta all'albergo...

LUCIANO.

(fa un gesto per dire; «Va alla malora!»)

NORA.

Vogliono un appuntamento? Lo si concede per l'anno prossimo.

LUCIANO.

(ripete il gesto)

NORA.

Infine, voi non siete felice, con tutta la vostra faccia allegra... Non negate. Io ho un istinto che mi fa capire tutto. Forse vi aspettavate di meglio. Avrei dovuto mettermi un altro vestito!

LUCIANO.

No, che state benissimo! Son io che mi sento per la prima volta nella vita molto scombussolato.

NORA.

(battendo le mani)

Ne ho piacere.

LUCIANO.

(con improvvisa malinconia)

Sì, molto scombussolato! E come vi trovo lontana!

NORA.

Ma perchè?

LUCIANO.

Non lo so... o meglio lo so, mentre con tutta la mia anima mi sento attratta verso di voi.

NORA.

Mi vorrete bene? Dite!

LUCIANO.

Nora... piccola grazia, avete ragione... In questo giardino, in questa casa, voi avete imprigionata la gioia! Avete descritto un circolo breve, e dentro è l'incanto!

NORA.

Lo dite con una voce che suona così vivo rammarico!

LUCIANO.

Sì! perchè c'è un guaio: cominciate a imprigionare anche me!

NORA.

Non crediate poi che io sia sempre così bambina! So essere anche molto grave, quando voglio... Spesso sento di essere molto donna.

LUCIANO.

E che donna! La vostra gaiezza è così deliziosamente femminile!

NORA.

E' strano però come la mia gaiezza abbia un'influenza disastrosa su di voi! Dianzi eravate così burlone! Ora mi parete turbato!

LUCIANO.

La colpa è mia di avervi immaginata diversa!

NORA.

Che concetto vi eravate formato di me?

LUCIANO.

Che voi foste semplicemente una bella signorina qualunque.

NORA.

E invece?

LUCIANO.

E invece siete qulche cosa che non avevo mai incontrato prima di passare quel cancello.

NORA.

Non vi fidate! Vediamo un po'... Una signorina che scrive all'autore di un romanzo senza conoscerlo...

LUCIANO.

Lasciamo stare l'autore!

NORA.

Che vuol dire? Rinunziate a « Nozze in provincia? »

LUCIANO.

Ma che nozze! Quali nozze?

NORA.

« Nozze in provincia »! Il vostro libro!

LUCIANO.

(riprendendosi).

Ah! Chi pensava più al mio libro! Ecco, intendiamoci bene. L'uomo che vedete dinanzi a voi non ha scritto nessun libro.

NORA.

Ma come?

LUCIANO.

Intendo dire che io non mi prendo la responsabilità di me stesso per quello che ero secondo voi prima di aver varcato quella soglia. Io voglio essere per voi l'uomo che vi parla in questo momento... l'uomo per cui non è affatto indispensabile aver scritto libri... Insomma, l'uomo che si giudica per quel contatto diretto tra due corpi e due spiriti! Se mi prendete per quello che voi credevate ch'io fossi, non andiamo d'accordo. Oh! Intanto vi avverto che questo è un tradimento!

NORA.

Che tradimento?

LUCIANO.

Sì. Un uomo viene a conoscere la propria fidanzata..., e la immagina sì, carina, secondo il ritratto. Ma ci sono dei

limiti! Voi siete troppo carina! Voi avete esagerato. Non è permesso esagerare così. Ma questo non basta. Si può essere esageratamente carine senza sconvolgere un disgraziato. Invece no; voi mi state sconvolgendo. Voi fate di me un povero diavolo, uno dei tanti poveri diavoli a cui la vita pareva che avesse insegnato tante cose e che a un certo punto si accorgono di non aver imparato niente. Io ho tanto camminato, cara signorina, e — a giudicare dal cammino — ho piuttosto l'aria di aver vissuto mille anni.

NORA.

Oh!

LUCIANO.

E aggiungo che in questi mille anni avevo radunato tale arsenale di certezze ciniche da potermele mettere sotto il braccio e andarmene soddisfatto a vagabondare per il mondo.

NORA.

Ebbene?

LUCIANO.

Ebbene, a un certo punto sono entrato in un giardino e addio arsenale, addio certezze, addio vagabondaggio.

NORA.

Rimpiangete?

LUCIANO.

Oh! se avessi la forza di rimpiangere avrei anche quella di salvarmi! Ma ho paura...

NORA.

Vi dirò invece una cosa che vi farà molto picere.

LUCIANO.

(quasi gridando)

No! no! Troppe me ne dite, e tra poco io sono rovinato.

NORA.

Volevo dirvi questo: da lontano, io vi immaginavo così...

LUCIANO.

Ah sì?

NORA.

Voi siete nè più nè meno che l'uomo che aspettavo. Non soltanto spiritualmente, ma direi quasi fisicamente siete l'uomo che mi scriveva quelle tali parole e pensava a me dal suo dolce paese.

LUCIANO.

Ah! L'intuito delle donne! Eppure, per un certo altro verso non potete credere come quello che mi avete detto mi faccia piacere! Sicchè, se dopo lo scambio delle nostre lettere voi aveste dovuto riconoscere il vostro fidanzato in mezzo a una folla, alla prima occhiata avreste detto...

NORA.

Ecco l'uomo!

LUCIANO.

Grazie!

(le prende la mano in fretta e glie la bacia)

La verità si fa sempre strada!

NORA.

Voi mi turbate. C'è qualcosa di enigmatico in voi. Dovete forse aver molto sofferto .

LUCIANO.

Non ho mai sofferto!

NORA.

Mai? Mi spaventate! Avete fatto del bene? O del male?

LUCIANO.

Non lo so. Da troppo tempo, cara signorina, l'umanità è da consolare! Che cosa può fare un uomo solo?,

NORA.

Ma voi! Voi?

LUCIANO.

Io, signorina, ho raccolto tanto destino! E sono sempre da liberare.

NORA.

(candidamente)

Ebbene sarò io la liberatrice. Vi darò tutte le gioie. Sarò vostra per tutta la vita. Nel mio circolo breve, come voi dite, farò un bell'incanto per uccidere la vostra tristezza.

LUCIANO.

(tra sè)

Adesso è venuto il momento di mandare un moccolo affettuoso al signor Arsìcola e ai suoi orecchioni.

NORA.

A che pensate?

LUCIANO.

Penso a un piccolo uomo che è legittimo proprietario di una casa che io sono andato a svaligiare. Non è la prima. Ma è quella che m'imprigiona.

NORA.

Uh!

(ride)

Fate anche il ladro?

LUCIANO.

Ma se non ho fatto altro mestiere nella mia vita!

NORA.

(ride)

LUCIANO.

Povera creatura, se poteste conoscere quanta verità e quanto bisogno disperato di confessione è in quello che dico, avreste paura di me.

NORA.

Che vuol dire?

LUCIANO.

Perdonate. Vi spiegherò dopo. Voi dicevate, eh?, che avreste vinta la mia tristezza.

NORA.

Sì.

LUCIANO.

Ma c'è una cosa ancora più vecchia, c'è anzi una cosa decrepita... ed è la mia povera anima che è tutta da liberare.

NORA.

Io sono una piccola creatura ignorante, ma non credo che la vostra anima sia decrepita. Credo che qualche cosa si è sovrapposto a quella che sarebbe semplice, che sarebbe bambina se potesse tornare a galla...

LUCIANO.

(con stupore)

Come potete dire questo voi?

NORA.

(semplicemente)

Così. Indovino. Mi piacete molto. Vi voglio già bene.

LUCIANO.

E che cosa indovinate?

NORA.

Che bisogna prendervi per mano e condurvi un po' : sia perchè vi sentite troppo vecchio, sia perchè vogliate essere fanciullo.

LUCIANO.

(obliandosi)

Sentiamo... che cosa mi offrite voi?

NORA.

Ah! Io non prometto nulla... Sono tante le forze, tanti i richiami di vita ch'io sento alitare in me tutti i giorni! Qualche volta sento che la mia giovinezza è come esaltata da mille soffi... Perciò penso che offrendovi la mia giovinezza, senza promettervi nulla, debba darvi tante cose: forse tutte... forse quelle che sanano, quelle che confortano, quelle che dànno un grande riposo, quelle che dànno una gran fede... Chi sa poi quale valga più di tutte... Forse nulla vale niente... Ma c'è il mio sorriso... Vi parrà una cosa

curiosa, ma io sento dentro di me il sorriso che pare mi irradii... In fondo io credo che sia tutta la mia virtù... Piccola, è vero? e indegna di esservi offerta, è vero? Mi sento così piccola dinanzi a voi!

LUCIANO.

Mi pare venuto il secondo momento di mandare un più affettuoso moccolo al signor Arsìcola e ai suoi orecchioni... Permettete signorina, che io dica qualche cosa di molto personale a questa pianta...

(parlando con la pianta che ha di fronte)

Guarda che io capisco perfettamente quello che vuoi dirmi con la tua faccia che sempre più si gonfia di solennità! Tu mi dici: «Piglia la tua parte giacchè credevi di mistificare la vita affinchè ti desse una doppia porzione di gioia quotidiana: ed ecco che la vita t'imprigiona in una delle sue tombe. Ben ti sta!». Ah! ah! Ma non è così! Perchè se io ho preso in prestito il tuo nome, io ti ho prestata la mia faccia... Ah! Ah! Meglio ancora o peggio ancora: la mia anima e il mio cervello! Oh! siamo intesi (*tornando presso la signorina*). Nei momenti critici, signorina, io parlo con le piante. E' un vizio che ho preso da ragazzo.

NORA.

Ma che vuol dire?

CAMERIERA.

(dalla destra attraversa il giardino verso il cancello, l'apre e va di là)

LUCIANO.

Vuol dire questo, signorina. Sedete qui: in questo momento la mia tenerezza per voi è così grande e la pietà verso di me è tale ch'io mi sento il coraggio di rimanere qui ancora cinque minuti...

NORA.

Ma non vi tormentate così! Non vi capisco! Parlate come un disperato e avete l'aria di scherzare!

SCENA QUARTA

CAMERIERA.

Permette, signorina? C'è di là un signore che cerca...

NORA.

Di me?

CAMERIERA.

No: del signore!

LUCIANO.

Di me? Impossibile!

NORA.

Ma perchè non l'avete fatto entrare?

CAMERIERA.

Non ha voluto, e ha dichiarato, anzi, e mi ha incaricato di dirlo, che non verrà a nessun costo. Soltanto vuole che il signore sappia ch'egli è di là e che rimane là.

LUCIANO.

E' molto strano.

CAMERIERA.

Dice che è suo cugino.

NORA.

(stupita)

Avete un cugino?

LUCIANO.

Impossibile. Non ho mai avuto cugini in vita mia.

CAMERIERA.

Ha poi aggiunto: caso mai non riuscisse a capire chi io sia, ditegli che ho la testa fasciata, e allora capirà subito.

LUCIANO.

Ah! è straordinario!

NORA.

Dunque? E' o non è vostro cugino?

LUCIANO.

(debolmente)

Ma... sì!

NORA.

E allora come va che dicevate che in vita vostra non avevate mai avuto cugini?

LUCIANO.

(confuso)

Ah! ma non mi avevate detto che aveva la testa fasciata!...

(affannandosi)

Ah! voi non sapete che uomo straordinario è quello là!

NORA.

Vostro cugino?

LUCIANO.

(trasognato)

Mio cugino?

(riprendendosi)

Ah sì!

(indi alla cameriera)

Vi ha detto che a nessun costo verrebbe a cercarmi qui?

CAMERIERA.

Sì, signore.

LUCIANO.

(fa un gesto come per dire: «Ah, va bene»)

NORA.

Puoi andare.

CAMERIERA.

(via)

LUCIANO.

(con solennità burlesca)

C'è un individuo fasciato per ogni uomo.

NORA.

Sentite caro amico, voi siete molto simpatico. Ma troppo difficile a capire.

LUCIANO.

(la guarda. Una pausa)

Mi spiego.

NORA.

Oh !

LUCIANO.

La vita ha tante vicende, non è vero? Gli uomini camminano a caso e si incontrano con le vicende.

NORA.

Benissimo.

LUCIANO.

Allora avviene che un uomo, passeggiando per caso e incappando con una vicenda, ne diventa il padrone. Ne diventa cioè il suo legittimo possessore materiale. E' qui l'errore. Direi il delitto. Direi l'usurpazione. Il più delle volte quell'uomo è stonato, è disadatto. E' il proprietario di quella casa perchè ci è entrato per il primo, ma viceversa quella casa è mia perchè io soltanto la so abitare e metterla in valore. Allora succede che chi possiede per isbaglio è l'incubo, chi dovrebbe possedere per elezione è il succubo. Ma chi è ladro? Chi rubò prima o chi ruberebbe dopo?... Quell'uomo che aspetta lì fuori è il mio incubo. Nel mio caso è un individuo fasciato perchè ha un male passeggero, ma è quasi sempre fasciato di qualche cosa : di perplessità, di cattivo gusto, di pusillanimità, d'ignoranza, d'inaderenza... perchè bisogna avere l'aderenza della propria epidermide alle cose e alle persone che si posseggono, altrimenti si è estranei!... Ecco perchè vi dico che c'è un individuo fasciato per ogni uomo.

NORA.

Per mostrarvi di essere intelligente fingerò di aver capito.

LUCIANO.

Non avete capito niente?

NORA.

No.

LUCIANO.

Me l'aspettavo.

NORA.

Quell'uomo lì fuori è il vostro incubo?

LUCIANO.

Sì.

NORA.

Lo voglio vedere.

LUCIANO.

(gridando)

No!

(con altra voce)

Eh no. Sarebbe il colmo!

NORA.

Perchè?

LUCIANO.

Perchè io e lui siamo antitetici. Lui esiste in quanto io sono assente. E io esisto in quanto è assente lui. Tutti e due insieme formeremmo, dinanzi a voi, una mostruosità.

NORA.

Voglio conoscerla questa mostruosità, dal momento che o comincio a essere diffidente contro di voi!

LUCIANO.

Impossibile. Non c'è forza al mondo che potrà indurre quell'uomo a entrare qui!

NORA.

Andrò io da lui!

LUCIANO.

Inutile, Se vi vede, allunga il passo e se ne va. Non vi metterete mica a rincorrere un uomo fasciato lungo la via!

NORA.

Ah!

LUCIANO.

(con solennità)

Ma se volete, io qui faccio la sua parte!

NORA.

Eh?

LUCIANO.

E così sarete accontentata. E' come se voi parlaste con lui personalmente.

NORA.

Ah sì? Ma chi mi assicura...

LUCIANO.

Che io non falserò le sue parole?

(con voce mutata, commossa)

La mia commozione dinanzi a voi in questo momento. Si poteva giocare con voi credendo di dover conoscere una

signorina qualunque con cui il mio istinto nomade poteva rinnovare il solito genere di avventura... Ma io ho dinanzi a me l'unica creatura che avrei dovuto rispettare nella vita... E vi giuro che se potessi liberarmi per un momento da questa maschera burlesca, io piangerei... e se non piango è perchè divento buffo ed è poi una cosa che mi fa dispiacere.

NORA.

(guardandolo)

E allora?

LUCIANO.

(con altra voce, dominando la scena)

E allora eccoci qui tutti e tre! Sono troppo fiero per patrocinare la mia causa giovandomi dell'assenza dell'accusatore. Eccolo là. Egli è là. E se io accuso per lui vi assicuro che lo faccio senza indulgenza. Ora supponiamo che sia accaduto questo. La vostra cameriera l'ha chiamato a nome vostro ed egli si è deciso ad entrare. Per prima cosa egli si mette le mani al capo e dice: «Perdonate signorina se mi presento in questo stato»... — Ah! non importa — dite voi col vostro bel sorriso interrogativo e intanto gli chiedete: — Ma... con chi ho il piacere di parlare?... Lui apre tanto d'occhi e mi guarda... — Ma come? Voi non le avete detto... — No. Io non le ho detto. — Siete venuto per vostro conto? — Sì, sono venuto per mio conto. E si volgerà a voi balbettando: — Ma allora la signorina non sa...

NORA.

(assai turbata)

Ma insomma! Che devo sapere?

LUCIANO.

(riprendendo con lo stesso tono)

Ecco: voi dite «Ma insomma, che devo sapere?» E al-

lora io vi presento il vostro fidanzato. Il signor Lucio Arsìcola è là!

NORA.

(con terrore)

Là? Il mio fidanzato?

LUCIANO.

L'individuo fasciato è là. Il quale ha ragione di dire a me: Voi siete un vigliacco, signore. Come? Voi accompagnate, sebbene riluttante, questa signorina a casa, questa signorina che è quasi la mia fidanzata, perchè io ho avuto il pudore o la debolezza o la civetteria di non comparirle davanti con la mia faccia gonfia... E invece di metterla al corrente della situazione voi prendete il mio posto, vi insediate nella casa che non vi appartiene, e avete anche l'aria di starci egregiamente!...

(cambiando posto)

Sì. E' vero! E' verissimo! Lo confesso!

NORA.

Ah!

LUCIANO.

Se lo confesso! Se vi dico che lo confesso! Per quanto avessi da principio tutta la buona volontà di spiegare ogni cosa alla signorina, mi sono lasciato vincere dalla tentazione di andare per mio conto coi miei passi verso una sconosciuta per saccheggiarla della sua innocenza, della sua grazia, della sua ardente femminilità, e di quel delirante mistero che è il segreto di ogni donna: il quale consiste nel donarsi, già nelle parole che pronunzia, a quel magnifico e spudorato nemico che è l'uomo che la seduce... — Mah! — voi dite giustamente indignata...

NORA.

(con dolore e con severità)

E di me? di me che son servita...

LUCIANO.

Un momento! Se lo sto dicendo io! Voi dite giustamente indignata: di me che son servita a questo vostro gioco, chi terrà conto, e chi farà vendetta?

(con impeto)

Io, signorina! Perchè voi rimarrete con la vostra indignazione contro di me, poi verrà il vostro fidanzato, tutto si accomoderà tra voi due, anzi vi metterete d'accordo per caricarmi d'ingiurie... Giustissimo! Ma io? Io esco dalla vostra casa disperato...

(Nora sorride amaramente)

Ridete, ridete pure di questa buffoneria!

(esaltandosi come preso da follia)

La felicità di avervi ghermita, di aver tenuta per me durante un'ora la più bella preda che possa dannare un uomo, questa gioia di aver trovata e seppellita la mia felicità nella stessa ora — sappiatelo voi che siete la creatura che io avrei adorata e che sarete la creatura del mio tormento — io la sconto così: riprendendo a braccetto il mio incubo e andando alla malora! E adesso venga pure Lucio Arsìcola! Signorina, vi presento il vostro fidanzato. Io sono la sua disperazione, il suo rischio, il suo salto nel cielo. Addio, signorina!

(fugge verso il cancello sghignazzando dolorosamente)

NORA.

(terrorizzata rimase senza fiato nel mezzo della scena. Coi cade in ginocchio presso il sedile su cui appoggia le mani e il capo singhiozzando).

SIPARIO.

ATTO TERZO

Una sala di casa Forster. In fondo una finestra che dà sul giardino. Una porta a destra (la comune) e una a sinistra.

È trascorso qualche giorno dagli avvenimenti che si succedettero nella precedente azione.

SCENA PRIMA.

COLONNELLO.

Insomma io voglio vedere questa gente.

(pausa)

La quale penserà che esiste un padre di questa signorina. E il padre non si muove, non appare, non fiata. Bella figura che ci faccio!

NORA.

Caro papà, tu hai ragione ma non è il caso. Infatti se tu dovessi intervenire, il meno che potresti fare è di insultare, ammazzare, querelare, trucidare...

COLONNELLO.

Ah! Dunque lo ammetti!

NORA.

Altro che lo ammetto! Ma qui è il guaio! Tutto si po-

trebbe risolvere a tuo modo se in questo complicato affare la tua Nora... capisci? parlo della tua piccola Nora..

COLONNELLO.

(con mal dissimulata tenerezza)

Sì, sì, lo so che parli della piccola Nora. Tu diventi piccola quando vuoi.

NORA.

...Se — dicevo — la tua piccola Nora non ci avesse rimesso qualche cosa del suo... o stesse per rimetterci... o sentisse vagamente che qualche cosa potrà rimanere impegnata della sua esistenza.., della sua vita... della sua anima...

COLONNELLO.

Uh! uh! che parole! Che parole grosse! Oh là là!... La vita, l'esistenza, l'anima...

NORA.

Sempre si parla...

COLONNELLO E NORA.

...della piccola Nora!

COLONNELLO.

Si sa!

(Breve pausa)

COLONNELLO

Ma... di' su!

NORA.

Che c'è?

COLONNELLO.

Non ti sarai mica innamorata di quel falsificatore di fidanzate!

NORA.

Papà! Che diamine! Un artista! Prima ti era simpatico...

COLONNELLO.

Ma io lo credevo un altro!

NORA.

E come acquafortista lo avevi sempre ammirato!

COLONNELLO.

Glielo darò io l'Eremita!

NORA.

(rimproverandolo)

Papà!

COLONNELLO.

Spòsati il nostro giardiniere! E' un galantuomo. Non si sostituisce agli altri. Ha un nome vero. Esercita un mestiere poetico. Lo preferisco.

NORA.

Sposatelo tu.

COLONNELLO.

(crollando il capo).

Povera piccola, credo che tu non ti raccapezzi. Ma vedrai che c'è qui sempre tuo padre che ti saprà consolare.

NORA.

(lo guarda).

Che cosa vuoi che me ne faccia di te?

COLONNELLO.

(al colmo dello stupore)

In che senso?

NORA.

(con solennità)

Papà, sono quasi le tre!

COLONNELLO.

Si può sapere chi è che aspetti? Almeno questo lo potrò sapere?

NORA.

(improvvisamente lieta)

Papà, li aspetto tutti e due!

COLONNELLO.

Chi tutti e due?

NORA.

I miei fidanzati!

COLONNELLO.

Vengono insieme? Il vero e... il falso?

NORA.

Sì!

COLONNELLO.

Ma come?!

NORA.

L'ho voluto io! Lui mi ha scritto una lettera di scusa... Lui, quello falso... una lettera piena di dolore...

(pensosa)

Veramente, sì, piena di dolore...

COLONNELLO.

(quasi con compunzione)

Il... Bernardo?

NORA.

Già. E ha aggiunto che ogni sacrificio sarebbe stato disposto a fare per la mia pace, per la mia felicità, e che già aveva raccontato tutto a quell'altro... e aspettava che fosse guarito per mettersi a sua disposizione per cercare di riparare.... Però, diciamo la verità... un fidanzato a cui vengono gli orecchioni nel momento preciso in cui deve conoscere la donna che ama...

COLONNELLO.

Ma è una disgrazia!

NORA.

Lo so! Ma non hai osservato mai tu che certe disgrazie capitano sempre a certi individui? E' fatale, papà!

COLONNELLO.

Ecco, vedi: tu dici così perchè già assolvi quell'altro! E condanni questo! Oh! la logica delle donne! e specialmente la generosità! e specialmente la giustizia!

NORA.

Ma no! Non assolvo! e non condanno! Guarda: Anna lo ha visto. E' stata a trovarlo, come sai, all'albergo in questi giorni. Credo che siano diventati anche un po' amici. Vuoi sentire?

(suona)

SCENA SECONDA.

CAMERIERA.

(appare sull'uscio di destra)

NORA.

Dite alla signorina di venire qui.

CAMERIERA.

(Via)

COLONNELLO.

Ebbene, che cosa vuoi concludere?

NORA.

Io? Niente. Ma soltanto... un impressione!

ANNA.

Mi avevi chiamata?

NORA.

Sì, per piacere. Tu hai visto quell'altro, eh? con la testa gonfia...

ANNA.

Sì.

NORA.

Com'è?

ANNA.

(pensa un po', tentenna il capo)

Un buon diavolo.

NORA.

Ecco: un buon diavolo. Grazie, cara... non voglio saper altro.

ANNA.

(via)

SCENA TERZA.

NORA.

Hai sentito?

COLONNELLO.

Ma nessun uomo con la faccia gonfia e con la testa fasciata può pretendere di rassomigliare a Napoleone Primo!

NORA.

Lo so... lo so...

COLONNELLO.

Insomma, che cosa hai risposto al Bernardo?

NORA.

Gli ho imposto di accompagnare da me quell'altro. Ho imposto a tutti e due di venire qui insieme.

COLONNELLO.

E verranno?

NORA.

Tra pochi minuti saranno qui.

COLONNELLO.

Ma neanche in teatro si è visto una roba simile!

NORA.

Ebbene, si vedrà adesso!

COLONNELLO.

Vuol dire che io sto di là. Appena ti sbrighi di uno, lo mandi da me.

NORA.

Va benissimo.

SCENA QUARTA.

CAMERIERA.

(è sull'uscio di destra)

COLONNELLO.

Eccola qua l'annunziatrice tragica. Avanti, parla!

(imitando la voce di lei)

Signor Colonnello!

CAMERIERA.

Signor Colonnello!

COLONNELLO.

Ci sono due signori di là...

CAMERIERA.

Sissignore! E desiderano parlare con la signorina.

COLONNELLO.

Farai passare i signori, ma chiuderai subito il cancello del giardino a doppio giro di chiave. Hai capito?

CAMERIERE.

Sissignore.

COLONNELLO.

E' incredibile i fidanzati che entrano in questa casa da otto giorni a questa parte. Ma stavolta usciranno quando voglio io!

(Via a sinistra un po' solennemente)

NORA.

(trepida)

Fa passare e attendere qui.

(Via pure a sinistra)

CAMERIERA.

(via a destra)

SCENA QUINTA.

LUCIANO.

(cercando di darsi un'aria disinvolta)

Venga, venga avanti... Ah! Non c'è ancora la signorina. Vuol dire che non può tardare. E sarà quel che sarà...

(si asciuga il sudore)

Adesso le ripeto come dovrà comportarsi. È una signorina fine che ama la distinzione ma non già le convenienze esagerate. Il Suo temperamento, qualunque temperamento Lei abbia, lo metta fuori. Sarà quel che sarà... Le piacerà. Oh Dio! Perchè tarda tanto e ci fa aspettare? Sarà quel che sarà...

LUCIO.

Me l'ha detto.

LUCIANO.

Ah già!

LUCIO.

Ma di me non le parlò affatto?

LUCIANO.

Io? niente.

LUCIO.

Purchè non l'abbia troppo stregata a Suo vantaggio!

LUCIANO.

Io? Mi odia. Semplicemente mi odia. Lo vedrà. Del resto è giusto. E io qui sono venuto per rimediare e per sopportare qualunque ingiuria. Non già da Lei ma dalla signorina e da suo padre. Dio! Non pensavo più che c'era il padre! Perciò non si meravigli se io tacerò per qualunque affronto volessero farmi. Del resto... se anche a Lei piacesse gratificarmi di qualche grossa ingiuria, dica su in fretta... Si sfoghi. Meglio tra noi due soli che in presenza della signorina.

LUCIO.

Oh no!... io Le ho già detto tutto il mio pensiero: e d'altronde...

LUCIANO.

Se volesse, per esempio, darmi del mascalzone...

LUCIO.

Ma no!

LUCIANO.

O semplicemente del furfante...

LUCIO.

Ma no! E poi non è Lei Bernardo l'Eremita?

LUCIANO.

(irritato)

Ma che Bernardo l'Eremita! E' ora di finirla con questo Bernardo! Mi son messo una conchiglia addosso! So io che conchiglia! Beh! sarà quel che sarà... Scusi, sa... seguo la mia idea... E dello spirito! dello spirito! E' una donna piuttosto cerebrale... moderna... infine una deliziosa creatura...

LUCIO.

Me l'ha detto!

LUCIANO.

Gliel'ho detto. Tanto meglio. Ah! eccola qui!

NORA.

(appare sul limitare della porta, a sinistra. Ella si ferma a guardare i due uomini)

LUCIO.

(s'inchina leggermente e rimane estatico a guardarla)

LUCIANO.

(s'inchina anche lui ma è piuttosto confuso e impacciato)

Per quanto....

(si riprende, pensa, si decide)

Per quanto possa apparire strano, signorina Nora, le presento il signor Lucio Arsìcola, il suo fidanzato originale... di cui io le portai pochi giorni fa una apocrifa copia... Arrivederci.

(fa per andar via)

NORA.

Dove andate? Restate pure qui! Tanto, il cancello è chiuso e mio padre ha la chiave.

(a Lucio)

Come va, dunque? Eh? Lucio Arsìcola!

(lo osserva sorridendo)

Ha la faccia più buona di voi... e io gli permetto di abbracciarmi...

(Lucio l'abbraccia un po' imbarazzato)

Perchè ha proprio l'aria di un bravo omino di cui mi fiderò completamente. Voi almeno non avete intenzione di scombussolare le povere signorine di città.

LUCIO.

Ho piuttosto paura del contrario!

NORA.

(ride)

Meno male, meno male...

(Si guardano sorridendo. — Una pausa)

LUCIANO.

Non vi pare che io possa o scavalcare il cancello e andarmene o, quanto meno, gironzare tra le piante?

NORA.

No, no no no... perchè incontrereste la mia istitutrice la quale è giovane e carina, e poi non mi fido neanche del fatto che voi discorriate con le piante! C'è un pioppettino che cresce su con certe idee un po' bizzarre: se gli andate vicino voi, è finita!

LUCIANO.

(afflitto)

Il pioppettino oggi non correrebbe nessun rischio.

NORA.

Ah! siete di cattivo umore?

LUCIANO.

(commosso)

No, signorina Nora! Io vorrei parlarvi seriamente... io vorrei trovare qualche cosa da fare per voi... Vorrei rendermi utile... ma rendermi utile per qualche cosa che vi stesse molto a cuore e che non dico compensasse... perchè non si può compensare...

NORA.

Ah! meno male!.

LUCIANO.

... ma vi facesse un po' dimenticare... Vorrei insomma che mi imponeste il sacrificio più grande, lo sforzo più arduo, la pena più grossa per me!...

NORA.

Amico mio, la cosa che mi sta più a cuore oggi, e a cui desidero che voi v'interessiate, è che il mio fidanzato mi piaccia!

LUCIANO.

(deciso a sacrificarsi)

Ma sicuro!

NORA.

E guardate che dò tutta la responsabilità a voi.

LUCIO.

A lui?

LUCIANO.

A me?

NORA.

Sì.

(gravemente)

Bisogna che lui... mi piaccia assai assai. Altrimenti sarei infelice.

(accenna a Lucio)

LUCIANO.

(con angoscia)

No!

NORA.

Altrimenti vivrei in tale dolore che sarebbe una grande sciagura anche per voi!

LUCIANO.

(c. s.)

No!

NORA.

Perchè anche voi mi siete molto piaciuto.

LUCIANO.

(disperandosi per la sua posizione complicata, ma pure felice di quelle parole)

Ma santo Iddio...

NORA.

Adesso vi detesto.

LUCIANO.

Ah! Beh!

(la prima esclamazione è di sollievo, la seconda di malinconia)

NORA.

Per fortuna vostra il mio fidanzato è molto simpatico!

LUCIO.

La signorina è troppo buona!

LUCIANO.

(facendosi in quattro)

E' simpaticissimo! Gliel'ho detto per la strada.

(a Lucio)

E' vero che gliel'ho detto per la strada?

(a Nora)

Ed è di quegli uomini che, per l'abitudine di raccogliersi in un ambiente sano, acquistano una profondità di sentire forse poco appariscente perchè — appunto essendo profonda — è piena di pudore, ma che conquista a lungo andare e più durevolmente, certo, del primo sfaccendato delle nostre città divoratrici.

(sospira)

LUCIO.

(li osserva tutti e due)

NORA.

(a Lucio)

Non mi avete mai mandato una fotografia del vostro paesello.

LUCIO.

Mah! è un paese senza importanza, quasi tutto abitato da contadini.

NORA.

Oh, sarà pieno di colore!

LUCIO.

No, anzi! Sembra lavato.

NORA.

Come lavato?

LUCIANO.

(deciso a rimediare a tutti i costi)

Oh! Com'è vero! Com'è vero!...

(esagerando)

E com'è colto bene! Si vede che è un osservatore profondo! Io ho viaggiato dalle sue parti. Le colline hanno pochi alberi perchè sono tutte seminate a grano, e il maggese, prima della semina, dà appunto quella impressione un po' scialba, un po' — come dice lui — lavata... E ci son poi quelle rupi tagliate a picco... ah sì! quelle rupi, quelle rupi, quelle rupi... hanno l'aria di essere non solo lavate, ma stira... (*riprendendosi*) scicrinate al sole!

(Nora osserva Lucio senza dir nulla. Lucio li osserva tutti e due senza parere)

NORA

(sempre a Lucio)

E come passate le giornate? Immagino che, come scrittore, preferite andar solo per i campi, in compagnia dei vostri pensieri...

LUCIO.

Sì... ma... Veramente, a me piace poco andar fuori. Preferisco restarmene chiuso nella mia stanzetta a suonare il mandolino.

NORA.

(con mal celato orrore)

Voi? Suonate il mandolino?

LUCIANO.

(pronto, con voce pacata)

La mandola, la mandola.

LUCIO.

(fa un gesto per dire di no, ma l'altro lo ferma)

LUCIANO.

La mandola. Vero?

LUCIO.

(accenna debolmeente di no ma l'altro seguita imperterrito)

LUCIANO.

Lo prevedevo.

(indi a Nora)

Ah! Ma è tutt'altra cosa! Voi avete mai sentito una mandola in una sera d'estate? Perchè ci vuole la sera d'estate?... Ebbene, non ha niente a che fare col suo degenere parente intisichito dalle mani degli strimpellatori. La mandola è uno strumento squisito, un interprete della malinconia pastorale. E' vero o no?

LUCIO.

(debolmente)

Sì.

LUCIANO.

(a Nora)

Ma bisogna naturalmente essere in campagna. Allora anche la fisarmonica... Provate a suonare la fisarmonica in un salotto. E' stonata. E' un disastro. Mentre tra una collina e l'altra, specialmente di notte... colla luna... le colline si mettono a ballare il saltarello per conto loro: e non c'è affatto da meravigliarsi che le civette accovacciate sulle creste delle rupi si mettano a pettegolare... tanto sono incantate da quel suono! V'assicuro che la mandola è interessantissima.

(Altra pausa c. s.).

NORA.

Eh... la mattina? quando vi alzate?

LUCIO.

La mattina quando mi alzo prendo il caffè e latte.

LUCIANO.

Ma questo si sa!

NORA.

Ma questo si sa!

LUCIO.

Con un uovo!

LUCIANO.

(tra sè)

Dio! l'uovo!

LUCIO.

C'è la mia vecchia zia che ha sempre da parte per me un uovo di gallina nera. Si dice che dà più sostanza.

LUCIANO.

(facendo eroici sforzi per trovare spiritosa la cosa)

Ah! ah!

(ride esageratamente)

NORA.

Qui in città non siamo avvezzi a queste cose. Qui beviamo delle uova disperatamente anonime.

LUCIANO.

(sempre facendosi in quattro per riparare)

Già! Però questa storia della gallina nera è molto carina! Quasi tutti gli scrittori, ho notato, amano per la meno una bestia. Pascoli aveva nello studio un piccolo alveare con la porticina di vetro e si poteva osservare comodamente la regina che si dava delle arie. Flobert aveva addomesticata un'anitra selvatica. Non capisco poi perchè addomesticarla. O lasciarla selvatica oppure prendersi senz'altro una di quelle che si vendono al mercato che son già domestiche per conto loro.

(guardando Lucio)

E lei, eh? ha una gallina nera...

LUCIO.

Sì, ma non è mica con me. E' nel polla...

LUCIANO.

(interrompendolo)

Ha notato l'occhio feroce delle galline in genere e di

quelle nere in ispecie? Sono creature spietate. Mangiano tutto! Date loro un uomo ridotto in chicco e si beccano un uomo. E' molto carino ch'egli abbia una gallina nera! Io la trovo una cosa originale.

NORA.

E' vero: ha ragione! E' originalissima!

LUCIANO.

Io trovo che soltanto la provincia dà il gusto di certe sensazioni...

LUCIO.

...elementari.

LUCIANO.

(pronto)

Ecco! Proprio così! elementari! E' la parola trovata giusta, giusta, giusta...

NORA.

(a Lucio)

E se le domandassi una cosa...

LUCIANO.

(asciugandosi il sudore, tra sè)

Oh Dio! che cosa gli domanderà adesso? Non ho mai faticato tanto per un uomo!

NORA.

Mi dica la verità. Mi dica con chi ha fatto all'amore prima di mettersi in corrispondenza con me. Forse è stato fidanzato?

LUCIO.

Sì... con una brava ragazza.

NORA.

Senza dubbio! — E come fu che...

LUCIANO.

(fa un gesto per dire: «La cosa va, adesso, senza bisogno di me»)

LUCIO.

Ma... mio padre allora era vivo...

NORA.

E si oppose?

LUCIANO.

(ripete il gesto)

LUCIO.

Sì. Per delle stupidaggini... per dei pregiudizii... La ragazza veniva bensì da una famiglia modesta ma era la figlia di una brava donna che insomma... faceva un mestiere come una altro, e non c'era niente di male... e aveva avviata la figlia allo stesso mestiere...

NORA.

(alquanto seccata)

Dite insomma chiaramente che faceva la levatrice!

LUCIO.

Sì, signorina,

LUCIANO.

(tra sè, con comico dispetto)

Stavolta non si rimedia!

(sta per parlare)

NORA.

Lasciate andare. Non vorrete far diventare poetica anche la levatrice!

LUCIANO.

No: però...

NORA.

(alzandosi)

Oh! aspettate amici miei! bisogna pure che vi faccia parlare con mio padre! Se no lui non vi lascia uscire!

LUCIANO.

(guardando Lucio)

Noi ci possiamo anche costituire prigionieri a vita.

NORA.

(a Luciano)

Voi? Pure voi? Pazienza lui che ama starsene in una cameretta a suonare il mandolino! Ma voi, l'uomo dalle libertà sconfinate, per cui dieci vite non bastano per viverne una sola!

LUCIANO.

(assai contrariato)

Non parliamo di me, vi prego... Ecco, Non parliamo di me! Andiamo piuttosto dal padre,

NORA.

Sentirete !

LUCIANO.

Eh lo so ! Io gli propongo prima di tutto di gettarmi dalle scale. Se non lo fa, mi getto da me. Così, spero, mi farà aprire il cancello per lasciarmi uscire per l'ultima volta.

NORA.

Allora aspettate... Sarà bene uno per volta, che ne dite?

(a Lucio)

Prima voi?

(a Luciano)

O prima voi?

LUCIANO.

Sì, se volete. Prima il reprobo. Così me ne andrò e vi lascerò tranquilli.

NORA.

(accennando alla porta a sinistra)

E' di là.

(indi a Lucio)

Chiamerò la signorina Anna perchè vi tenga compagnia.

(suona)

LUCIO.

Sì. Grazie.

CAMERIERA.

(appare sull'uscio di destra)

NORA.

Faccia venire la signorina qui a tener compagnia al signore.

(a Lucio)

Allora noi possiamo andare.

(via a sinistra dopo aver rivolto un sorriso a Lucio)

CAMERIERA.

(via a destra)

SCENA SETTIMA.

LUCIO.

(appena rimasto solo si volge a guardare intorno. Si anima, riflette, tentenna il capo. Poi rimane sospeso in ascolto. Si sente un formidabile pugno sulla tavola venire dalla stanza di sinistra nello stesso momento in cui dalla destra entra ANNA)

Come giudica lei quel rumore?

ANNA.

Io lo giudico un pugno sulla tavola.

LUCIO.

Anch'io.

ANNA.

Sono di là tutti e tre?

LUCIO.

Sì. Ora senta, signorina. Io le chiedo un favore... Lei è stata molto gentile in questi giorni. Mi ha visto gonfiato, mi ha visto sgonfiato, e perciò con Lei ho più confidenza che non con quella che avrebbe dovuto essere la mia fidanzata...

ANNA.

Come! Avrebbe dovuto essere! Non si sono intesi?

LUCIO.

Credo che non ci siamo intesi. Appunto perciò io vorrei, adesso che escono loro due, lasciarli un po' soli. Noi, se non le dispiace, andremo a a fare due passi in giardino. Le rincresce?

ANNA.

No... come vuole... Ma che cosa è accaduto?

LUCIO.

Lei, signorina, è nata in provincia come me, è vero?

ANNA.

Sì.

LUCIO.

E la città Le fa paura, m'ha detto.

ANNA.

Sì... un po'.

LUCIO.

E Lei non è promessa a nessun uomo? Non ama nessuno?

ANNA.

No. Ma perchè mi chiedete queste cose?

LUCIO.

Niente.

(si sente un altro pugno sulla tavola nella camera di là. Tutti e due si fanno lo stesso cenno con la mano e col capo)

LUCIO E ANNA.

Altro pugno.

ANNA.

Ma vuole spiegarmi qualche cosa? Io credo che Lei sia molto piaciuto a Nora.

LUCIO.

Io non lo credo affatto. E' vero che ho fatto di tutto per ottenere l'effetto contrario, ma credo che anche se fossi stato spiritoso e affascinante...

ANNA.

Che vuol dire?

LUCIO.

Non ha capito che quei due si amano?

ANNA.

Ma no!

LUCIO.

Io l'ho capito alla prima occhiata. E sono contento, veda! Ho subito pensato che avrei fatto di tutto per secondarli, per aiutarli e per non lasciare nel loro animo la più piccola ombra di perplessità o di rammarico. Intanto mi giuri che manterrà il segreto.

ANNA.

Oh, non è necessario che giuri.

LUCIO.

Credo. Ho fede in Lei. Specialmente non dica niente alla signorina.

ANNA.

Ci conti. Allora mi dica che cosa ha fatto.

LUCIO.

Che cosa ho fatto io?

(sorride)

Lo stupido.

ANNA.

Come lo stupido?

LUCIO.

Sono stato così ineffabilmente bestia... e meschino... e di provincia... ma sa... di quella provincia che può venir fuori da un inaffiatoio!... — Mi ascolti bene. La signorina le parlerà certo della mia goffaggine, del mio mandolino, della gallina nera, e della mia stupidità. Ora se Lei

(accenna ad Anna)

fosse stata un'altra... non me ne sarei crucciato affatto!... Ma Lei no... signorina, non posso sopportare che anche Lei mi creda una bestia... Noi due, veda, apparteniamo a un'altra razza, e ci possiamo capire... C'è chi dà l'assalto alla felicità come a una diligenza, all'angolo della strada, come ha fatto sempre lui... e c'è chi vive di un'altra intimità più modesta, conquistata diversamente. Ma guardi il miracolo: è bastato che una piccola luce di bontà arrivasse a illuminare l'anima di quell'uomo per trasformarla, per trasfigurarla! Quell'uomo era stato uno spaventoso predone di tutte le sue gioie... Non aveva fatto che muovere i fantocci del mondo per la sua delizia. Ed ecco che una marionetta gli diventa tragica fra le mani...

(in ascolto)

Non si è sentito nessun altro pugno...

ANNA.

(sorridendo)

No!

(Si sente ridere nella stanza di là)

LUCIO.

Ridono!

ANNA.

Tanto meglio! .

LUCIO.

Sì, tanto meglio! Ragione di più per lasciarli soli.

(si avvia a destra, poi si ferma)

Bernardo l'Eremita è rimasto chiuso nell'ultima conchiglia che ha rubato!

(tentenna i capo)

ANNA.

(intenerita)

Lei è un'anima buona!

LUCIO.

(senza scomporsi)

Grazie. Adesso finiremo di intenderci giù in giardino.

(Via a destra seguito da Anna)

SCENA OTTAVA.

LUCIANO.

(precedendo (Nora)

Non c'è! Dov'è andato?

NORA.

Forse sarà sceso giù in giardino con la signorina.

LUCIANO.

(imbarazzato)

Non capisco perchè a un certo punto uno se ne va...

NORA.

Vi secca tanto?

LUCIANO.

Ho una paura maledetta di rimanere solo con voi!

NORA.

Ah sì?

LUCIANO.

Non già perchè ho paura che mi facciate del male: anzi, appunto perchè non me ne fate e dovreste invece farmene io soffro l'umiliazione di rimanere senza che me ne facciate... E perciò mi darei moltissimi pugni.

NORA.

(lo guarda).

Siete un grande fanciullo scapato... C'era tanta infanzia sotterrata in voi quanto credevate di aver accumulato di destino.

(una pausa)

LUCIANO.

(la guarda di sottecchi). Poi decidendosi)

Sicchè non mi odiate?

NORA.

(bruscamente)

Non lo so!

(indi con voce subitamente angosciata)

So che sono affranta, so che sono disperata, e faccio uno sforzo immane perchè mio padre non capisca. Non so neanche se vi odio.

LUCIANO.

Vorrei sapere che diritto ha quell'uomo di portarvi via e poi di scendersene tranquillamente in giardino.

NORA.

Ah! E' lui che mi porta via? Non siete stato voi a prendere in prestito il suo nome!

LUCIANO.

Ho già detto alla pianta... che se egli mi ha prestato il suo nome, io gli ho prestata la mia faccia, il mio cervello, la mia inquietudine, e infine gli ho regalata per sempre la mia tranquillità.

NORA.

Tanto peggio per voi.

LUCIANO.

Nora, come siete bella, anche se mi odiate! Somigliate un po' a una figura di donna su cui ho versato inutilmente una grande quantità di acidi. Ma anche ad inciderla nel rame, non era mai quella che volevo!

NORA:

Anche su di me avete versato tanta amarezza! Con una creatura umana avete fatto quel che fate sul rame, per la vostra arte.

LUCIANO.

Eh! Se la mia arte mi avesse detto almeno una volta una parola buona! Non siamo troppo amici, io e lei. Io la tormento. Essa mi rinfaccia tante cose... Figuratevi che vorrebbe ogni tanto portarmi con sè in cielo, mentre io scelgo sempre un altro soggiorno.

NORA.

Preferite restarvene in terra, entrare nei giardini delle case altrui dove c'è una povera signorina da scombussolare.

LUCIANO.

(rimane mortificatissimo a guardare in terra)

NORA.

Pure, avevo detto a me stessa, dopo avervi visto: quest'uomo non è mai stato fanciullo, quest'uomo non ha trepidato mai, non ha sofferto, non ha amato!... Vorrei dargli tutto questo! Sono così piccola, e mi avete fatto tanto piangere...

LUCIANO.

(commosso, disperato)

Nora... piccola Nora...

NORA.

Avete voluto fare il Bernardo l'Eremita anche con me!

LUCIANO.

(al colmo dell'ira e della confusione)

Ah! Questo Bernardo! Io diventerò palombaro. Io scenderò negli abissi del mare. Io prenderò tutti i Bernardi e li strapperò dalle conchiglie che hanno usurpato. Diventerò un corsaro. Probabilmente annegherò. Così almeno non avrete più notizie di me, mentre voi sarete felice col vostro Lucio Arsìcola...

NORA.

Ma che Arsìcola!

LUCIANO.

(stupito)

Eh?!

NORA.

Credete veramente che io possa stare accanto a quell'uomo?... che è poi un bravissimo uomo, più bravo assai di voi... ma appunto perchè così bravo, credete che ci possa stare io che sono stata irreparabilmente guastata da voi? Mi vedete accanto a lui?

LUCIANO.

(al colmo della gioia e dello stupore)

No! No! Io non vi vedo affatto!

NORA.

E dunque!

LUCIANO.

Non lo sposate?

NORA.

Ma che sposare!

(urlando e girando per la stanza come impazzito dalla gioia)

Non lo sposa! Non lo sposa! Non lo sposa!

(indi andando verso la finestra)

Dov'è? Dov'è.... Eccolo là....

(urlando fuori)

Non vi sposa! Non vi sposa!

(Rimase comicamente in attesa della risposta, facendo cenno a Nora di tacere)

LA VOCE DI LUCIO.

(molto pacata)

Eh! Lo so! Lo so!

LUCIANO.

(con comico stupore sempre quasì urlando fuori di sè per la gioia)

Lo sa! Lo sa!

(E copre di baci la mano di Nora che gli sorride dolcemente)

SIPARIO.

I Diavoli nella foresta

PERSONAGGI

DORA.

50 DIAVOLI.

VOCI DI LEGNAIUOLI.

L'azione ha luogo nel centro di una foresta sopra una montagna.

La scena è una specie di landa nel folto di una foresta millenaria.

Gli alberi giganteschi hanno l'incubo di una minacciosa umanità ge sticolante,

Grosse nuvole si addensano nel cielo ancora arrossato dal tramonto.

Un canto di donna echeggia lontano, e rapidamente si avvicina.

E' la voce di Dora.

Dora raccoglie legna nel bosco e appare infatti col suo fascio sul fondo della scena.

Dora è una bellissima fanciulla di diciott'anni. Sarebbe forse la più bella di tutte le donne se un enorme malaugurato bitorzolo non deturpasse la sua guancia sinistra.

Quel bitorzolo è lo spasimo di Dora; e s'ella non ha smesso di ridere e di scherzare è perchè nessuna cosa al mondo indurrebbe Dora a rinunziare a due cose al mondo: al canto e alla danza.

Ella dunque seguita a cantare finchè lo scoppio di una folgore non le fa improvvisamente abbandonare il fascio di legna e fuggire pazza di terrore verso il davanti della scena in cerca di un rifugio ch'ella conosce benissimo.

E' nel cavo di un vecchio albéro, di cui è rimasta in piedi l'enorme carcassa, ch'ella si nasconde trepidante.

Si è appena rifugiata là dentro quando scoppia l'uragano.

Allora, poichè è ormai al sicuro e vuol ingannare, il tempo, si rimette a cantare.

La notte scende rapidamente. La tempesta accenna anch'essa d'un tratto a cessare quando si ode il brusio quasi animalesco di molte voci rauche e laceranti.

DORA.

(stupita)

Dio mio! Chi sarà mai?

UNA VOCE.

(seguìta da una specie di coro che la imita)

Uh! uh! uh! uh!

Un'altra voce pare che esca dal ventre di una rana gigantesca. Suoni e voci chiocce miste a risate terribili si avvicinano sempre più.

DORA.

E' possibile? Io credevo di esser sola nella montagna! Essa è dunque abitata? E da chi?

Una folla di giganti si delinea nel fondo, e ciascuno brandisce una torcia di resina le cui fiamme guizzano fantasticamente.

DORA.

(preoccupata)

Non è gente del mio borgo...

Rimane a guardare con gli occhi sbarrati. Ma poi, presa dal terrore, si ritira nella sua nicchia battendo i denti.

Madonna mia, sono i demonii!

E battendo i denti mormora:

Mi mangiano! Mi mangiano!

I demoni (sono essi, infatti) si fermano bofonchiando allegramente. Ciascuno ha piantato per terra la propria torcia con la punta di ferro che la regge, segnando un circolo perfetto.

Sono cinquanta demonii, e cinquanta torce vengono infisse in modo da formare un grande cerchio di fuoco dentro cui tutti si mettono a sedere.

DORA.

(più morta che viva, dando un'occhiata in giro)

Che orribili facce!

Infatti ve ne sono di tutte le specie, e l'una più spaventosa dell'altra. Qualche demonio è nero e vestito di rosso. Qualche altro è rosso e vestito di verde. C'è chi ha soltanto un enorme occhio nel mezzo della fronte. C'è chi non pos-

siede la bocca. C'è chi non possiede il naso.

Tutti però sono allegrissimi e dopo aver tirato fuori le fiaschette di vino e le coppe dalle loro casacche, si mettono a bere.

I° DEMONIO.

(che ha la testa un po' simile a quella di un ippopotamo)

A chi tocca cantare?

II° DEMONIO.

(che ha due nasi, e la bocca dietro la nuca)

A me!

III° DEMONIO.

(che ha un occhio solo e si regge con una mano la coda cresciutagli sovverchiamente)

No! tocca a me!

I° DEMONIO.

Taci, Mulàh! Non puoi cantare! Tu grugnisci come un vecchio porco!

Tutti si mettono a ghignare grassamente. Il III° demonio appare alquanto mortificato.

Nessuno però smette di bere.

Qualcuno è già ebro. Quelli che hanno un occhio solo sembrano irraggiare un fuoco livido da un rovente globo di rame.

IV° DEMONIO.

Tocca a Kabèt! al candido Kabèt!

TUTTI I DEMONII.

Kabèt! Kabèt! Kabèt!

V° DEMONIO.

(che ha nome Kabèt e che è bianco di pelle, con un naso che finisce in una specie di codino arricciato, ed è vestito di verde)

Se volete canterò. Ma mi sembra di essere un poco ubriaco.

TUTTI.

Uuuuh!... Uh!... Uh!....

DORA.

Comincio a divertirmi. In fondo, mi sembrano buoni diavoli!...

VI° DEMONIO.

Canta, canta la canzone del «Sole arroventato»!

TUTTI.

Sì! sì!

V° DEMONIO.

(si alza sbilenco. Prende una posa ispirata. Poi canta):

Il sole jeri — s'era scaldato
più dell'usato:
e gocciolava — tutto da un lato,
molto sudato...

TUTTI.

(in coro)

Plèa! Plèa! Zum!

V° DEMONIO.

Perciò si volle — troppo affrettare
a entrare in mare!
L'acqua stridendo — prese a fumare
e a gorgogliare...

TUTTI.

(in coro)

Plèa! Plèa! Zum!

V° DEMONIO.

Mille balene — le derelitte! —
furono fritte
dopo di avere — soffiato afflitte
come marmitte.

TUTTI.

(in coro)

Plèa! Plèa! Zum!

Mormorio generale di approvazione.

Il V° demionio fa una piroetta mostrando le corna con le dita della mano e ghignando lievemente. È la maniera usata dai diavoli per ringraziare il pubblico.

Allora il coro prorompe in una grossa risata che sveglia tutti gli echi della foresta.

Poi ciascun demonio trae dalla casacca uno strumento formato da una boccia di pelle di tamburo sostenuta da un manico di legno. Battendo sulla pelle con un martelletto i diavoli traggono un suono profondo a rapido come un singhiozzo.

Sùbito un demonio grasso si spinge nel mezzo del cerchio ardente e si mette a danzare.

I diavoli accompagnano con una cantilena a bassa voce il ritmo della danza.

DORA.

che ha seguìto attentamente questa scena col volto estatico, si torce le mani perchè è presa da una pazza voglia di ballare.

A un tratto, non potendo reggere più, e sospinta da una specie di vertigine, con un grido ella abbandona il suo rifugio e battendo le mani e girando su sè stessa si avvicina alla folla dei demonii esterrefatti e si piega in un grazioso inchino.

Con uno scatto, i cinquanta demonii sorgono in piedi tra le esclamazioni più terribili: ma Dora correndo sulle punte dei piedi entra nel cerchio di fuoco e comincia a danzare.

I demonii lentamente si mettono a sedere, con le gambe incrociate. Essi a poco a poco subiscono il fascino di quella danza e macchinalmente riprendono a battere i martelletti sugli strumenti mentre guardano estatici la donna.

Quando la danza è finita Dora stramazza affranta dal terrore nel mezzo del cerchio: ma i demonii l'acclamano con urli terribili esprimendo così tutta la loro soddisfazione.

Ora ogni demonio ha ripreso in mano la sua torcia, e tutti vogliono avvicinarsi a lei.

VI° DEMONIO.

(galante)

Donna! non aver paura di noi!

VII° DEMONIO.

Non ti faremo alcun male.

VIII° DEMONIO.

(con importanza)

Siamo dei gentiluomini!

IX° DEMONIO.

Vorrei smarrire la mia coda tra le braccia di un prete, piuttosto che torcere un capello a te.

DORA.

(tremebonda, ma non troppo)

Proteggetemi. Son sola!

X° DEMONIO.

(stupito)

Gli uomini ti han lasciata venir sola in una montagna come questa?

DORA.

(un po' rinfrancata)

Signor Demonio, le necessità della vita inducono gli uomini a trascurare la galanteria.

I° DEMONIO.

E' incredibile! Da che è diminuita l'importanza dei peccati mortali gli uomini hanno peggiorato.

DORA.

I tempi sono mutati, signor Demonio. Ma ora vi prego di lasciarmi andar via.

I° DEMONIO.

Un momento!

(Si volge ai compagni con cui forma gruppo. Tutti si consultano sul da fare)

DORA.

Ebbene?

I° DEMONIO.

(tornando presso la donna, seguìto dai compagni con cui s'è consigliato)

Noi vogliamo che tu torni qui almeno un'altra volta a danzare.

DORA.

Ve lo prometto! Tornerò con vero piacere.

II° DEMONIO.

Non basta!

DORA.

Ve lo giuro!

III° DEMONIO.

Ci scuserai, ma non possiamo prestar fede al giuramento di una donna.

DORA.

Dio! Come in questo rassomigliate agli uomini!

IV° DEMONIO.

Potrebbe anche darsi che tu, pur avendo tutta la buona volontà di mantenere la promessa...

DORA.

Capisco, capisco... Il diavolo, come si dice, potrebbe metterci la coda...

V° DEMONIO.

Con tua licenza, ecco una frase stupida inventata da qualcuno che probabilmente non l'avrà mai posseduta.

DORA.

Allora come volete che io faccia a rassicurarvi?

I° DEMONIO.

Ecco. Abbiamo deciso che tu debba lasciarci un pegno.

DORA.

Un pegno?

I° DEMONIO.

Sì! Noi te lo prendiamo senza farti sentire il più piccolo dolore. Senza che neanche te ne accorga! Per esempio ti prendiamo un'orecchia. Qual'è la cosa a cui tieni di più?

DORA.

(riflette un istante. Il suo viso s'illumina mentre guarda di sottecchi i diavoli. Immediatamente ella ha già ideato il suo piano)

Non mi parlate della cosa che io amo di più. Quella non la lascerei a nessun costo... Però io posso, se credete, lasciarvi un occhio, o il naso, o le trecce...

VII° DEMONIO.

(ammiccando ai compagni, con furberia)

Ebbene, sì... Noi ti prenderemo certamente un occhio, o il naso, o l'orecchia... Insomma tu ci lascerai quello che più t'aggrada. Ma dimmi per piacere, soltanto per appagare la mia curiosità, qual'è la cosa a cui tieni di più....

DORA.

(tra sè)

Tu credi di farmela, ragazzo mio!...

VIII° DEMONIO.

Ebbene?

DORA.

(compunta)

Ebbene... Andiamo, via! Voi lo avete indovinato... Esso è tutta la mia fortuna, questo mio bitorzolo!

I DEMONI.

(ammiccandosi)

Ah!

DORA.

(sempre con aria candida)

E' mercè sua che io sono ritenuta nel mio paese una creatura privilegiata.

(piangendo)

Non vi verrà in mente di portarmelo via!

Tutti i demonii rimangono muti e si consultano con lo sguardo.

I° DEMONIO.

(fingendo un'aria d'indifferenza)

Ti è dunque molto caro? Bene, bene...

DORA.

(fingendo a sua volta di essere rassicurata dal tono noncurante del I° demonio, parla con slancio)

Non c'è ricchezza che non mi venga di là! La stessa gioia che ho per il ballo mi viene da questa cara protuberanza! Se la smarrissi farei mille miglia a piedi sui rovi per rintracciarla! Se qualcuno me la rubasse... Oh! come

io sono sciocca! Chi potrebbe portarmela via senza portar via anche tutta me stessa?

I demonii di nuovo si scambiano un'occhiata e questa volta ghignano un poco.

DORA.

(con molta leggerezza e volubilità)

Ebbene, prendetevi un occhio! Mi è molto caro, sapete? specialmente quello sinistro che è leggermente più azzurro dell'altro... Ma che importa? Purchè me ne rimanga uno per vedere la strada!... Oppure prendetevi un'orecchia. Preferite un'orecchia? Ci sentirò un po' meno, ma giacchè me la restituirete, non è vero?, un giorno, quando tornerò... Guardate com'è carina la mia orecchia! Io l'amo molto! Essa mi aiuta a conocere i segreti delle piante, mi aiuta a udire la gioia degli uccelli quando cantano, e anche — perchè nasconderlo? — forse la cosa che noi donne abbiamo più cara, ossia le menzogne degli uomini... Ebbene, un'orecchia ve la lascio volentieri! Oppure vi lascio le mie bionde trecce... Volete le mie trecce? Oh! Rimarrebbe nelle vostre mani la parte più viva della mia persona! Quando esse si snodano, sembrano contenere un peso enorme, tanta è la fretta con cui arrivano fino ai piedi... E questo fanno per gelosia del mio corpo che vogliono custodire e fasciare in un guscio d'oro... Ebbene, anche le trecce io sono disposta a lasciarvi in pegno, se preferite le trecce.

I° DEMONIO.

(dopo aver riflettuto)

Donna! Tu hai le orecchie che ami, i capelli che adori e gli occhi che prediligi, di cui uno più azzurro aggiunge fascino al tuo volto e rende più ambigua la tua bellezza: ma noi vogliamo essere sicuri del fatto nostro e avere da te un pegno che ti obblighi a tornare ineluttabilmente!

(fingendo di voler stornare il pericolo di quelle parole)

DORA.

Allora prendetevi i miei denti! Tutti i miei denti! Voi li vedete splendere al lume delle vostre fiaccole e perciò sapete già come sono puri e candidi e come la mia bocca s'illumini quando ride... E io ho un giovane che sopra tutto ama la mia bocca. Dovrei rinunziare al suo amore se rinunziassi ai miei denti!

V° DEMONIO.

(ai compagni)

Poichè ha danzato così bene e fu molto gentile con noi mi pare che potremmo accontentarla prendendoci uno dei pegni ch'ella ci offre.

DORA.

(tra sé)

Povera me! Che cosa gli viene in mente a costui!

(indi simulando la massima allegrezza si mette a saltare)

Sì! sì! sì! sì! Ascoltate quel che dice lui!

(batte le mani e si mette a girare su sè stessa)

Sì! sì! sì! sì!

III° DEMONIO.

(a bassa voce)

Taci, Kabèt! Non vedi com'ella è allegra? Troppo allegra perchè sia sincera! E' capacissima di non tornare più e lasciarci tutti i suoi denti!

IV° DEMONIO.

(a bassa voce, approvando)

Esistono dentiere bellissime presso gli specialisti del genere. E in quanto agli occhi, se ne fabbricano di quelli

che dànno l'illusione completa. Quando sono proprio perfetti si può riuscire a vedere meglio che con quelli naturali! E se ci lascia un orecchia ella può facilmente coi capelli nascondere il difetto.

I° DEMONIO.

(al V°)

E' vero. Mulàh ha ragione. Non vedi com'ella è contenta di darci uno qualunque dei pegni che ci offre? L'allegria di una donna è un po' opera dell'inferno e sarebbe ridicolo che noi ci lasciassimo invischiare dagli inganni della nostra bottega!

(Indi volgendosi a Dora che ha seguito con la coda dell'occhio il conciliabolo dei demonii)

Donna! A tutti i pegni che ci offri noi preferiamo quello che non vorresti darci e che ci piace di più! Sappiamo perfettamente che il tuo bitorzolo è il ricettacolo di tutta la tua ricchezza... Lascia che io lo guardi più da vicino...

DORA.

(a piccoli passi avvicinandosi a lui con circospezione)

Ecco!...

I° DEMONIO.

Con rapido gesto porta via il bitorzolo che deturpava la rosea guancia di Dora.

Poi si mette allegramente a sghignazzare.

Gli altri demonii lo imitano.

DORA.

(Getta un altissimo grido, si porta rapidamente le mani al viso e si piega in due per meglio nascondere la faccia che deve essere raggiante)

I°, II° e III° DEMONIO.

(si avvicinano a lei per consolarla)

I° DEMONIO.

Suvvia! Quando tornerai qui riavrai tutto!

II° DEMONIO.

E' soltanto per averti un'altra volta che noi ti priviamo del tuo tesoro!

III° DEMONIO.

Più presto torni e più presto lo riavrai!

DORA.

(tra sè)

Aspetterete un pezzo!

Si ode il vocio confuso di gente che si avvicina.

LA VOCE DEI LEGNAIUOLI.

Dora! Dora!

DORA.

(in ascolto)

Udite? Mi cercano! Sono quelli del mio borgo che mi cercano!

(Tra sè, ansiosa)

Dio! Che cosa pagherei per avere uno specchio!

I° DEMONIO.

Ora dobbiamo lasciarti. A rivederci presto. Noi veniamo qui tutte le notti!

DORA.

Sì! A rivederci presto! Però...

(si mostra sempre un po' imbronciata)

V° DEMONIO.

Non essere in collera, via!

DORA.

(alza le spalle fingendo di essere indispettita)

I° DEMONIO.

Donna... Dimmi la verità...

DORA.

Che cosa?

I° DEMONIO.

(con aria furbesca)

Non volevi darci il bitorzolo...

DORA.

(sorridendo, più furba di tutti)

Eh! No davvero...

I° DEMONIO.

(c. s.)

Che è quanto dire che tentavi di corbellarci tutti quanti...

TUTTI I DEMONII.

(ridono ghignando grassamente)

DORA.

(sospirando)

Eh! Che cosa volete! Sì... vi confesso la verità... Avrei voluto fare a modo mio... Ma, cari diavoli, voi siete in tanti! Quanti siete?

I° DEMONIO.

Cinquanta!

DORA.

Cinquanta! Pensate: cinquanta! E si dice che una donna può anche riuscire a ingannare il diavolo... Sì, ma un diavolo per volta...

(Tutti ridono facendo grandi cenni).

DORA.

Com'era dunque possibile che io ne ingannassi cinquanta nello stesso tempo?

Tutti i diavoli ridono disordinatamente facendo sgambetti e smorfie terribili. Poi s'allontanano in fretta volando con le loro torce.

DORA.

(rimane un istante a guardarli. Indi prorompe in una sonora risata mentre si stringe, fuori di sè per la gioia, la faccia con le mani.

E via di corsa verso le voci dei legnaiuoli che ancora chiamano: Dora! Dora! Dora!)

SIPARIO.